

***S. Maria dell'Episcopio presso Ventaroli di Carinola***

**Cap. 1**

**Una chiesa dal nome controverso**

La piccola cattedrale, rannicchiata in una radura all'ombra di una collinetta boscosa e di macchie di frutteti, è conosciuta nella tradizione locale come l'Episcopio, un nome in apparenza scarno e un po' vago che, però, esprime una prerogativa essenziale e fortemente caratterizzante della sua storia pur così rarefatta e sfuggente, ovvero quella di essere stata, in un certo momento, sede di un'antica cattedra episcopale. Nella denominazione completa della basilica si afferma la sicura consacrazione alla Vergine Maria, il cui culto viene celebrato nei sontuosi e un po' consumati affreschi dell'interno. Le fonti documentarie hanno tramandato svariate denominazioni, che mostrano l'inafferrabilità di un'identità nebulosa: lo storico locale Menna (1848) nel suo *Saggio Istorico*<sup>1</sup>, scrive: “[...] fu dedicato questo tempio [...] a Maria Santissima di Valle d'Oro, che poi fu denominato di S. Maria dell'Episcopio e quindi S. Maria della libera, poiché venerata sotto questo titolo, liberò e preservò [...] dal luttuoso contagio, che accadde nell'anno 1656 [...]”<sup>2</sup>. L'erudito carinolese cita, inoltre, una “Platea della mensa Capitolare di Carinola”, dove della chiesa si dice: “[...] nunc vero S. Maria de Episcopio [...]”<sup>3</sup>. Quest'ultima formula dedicatoria è stata, infatti, la forma corrente nei secoli passati, documentata nel 1308 dalle *Rationes Decimarum Italiae*<sup>4</sup> del XIII e XIV secolo, i cui dati si riferiscono agli anni 1308-1310 e 1326-1327 e poi dal *Catasto Onciario*<sup>5</sup> del 1753-1755. Nel 1871 il Salazaro<sup>6</sup> smentiva il titolo “S. Maria di Valle d'Oro”, proposta qualche decennio prima dal Menna, correggendo la fantasiosa interpretazione dello studioso delle sigle che contornano la figura della Madonna nell'affresco dell'abside centrale, che, osserva, “sono le solite abbreviazioni greche M P O Y per Madre di Dio”. Lo studioso francese E. Bertaux<sup>7</sup> riporta alla luce una “S. Maria di Foroclaudio”, che sembra estratta da una controversa tradizione ecclesiastica sorretta da documenti di non sicura affidabilità. Tra le denominazioni ricordate, la seconda, “S. Maria della Libera”, certificata ancora dal Menna, sembra piuttosto una formula devozionale frutto dell'evento miracoloso circoscritto al 1656, ma che non trova attestazioni antecedenti. Il nome “S. Maria dell'Episcopio”

<sup>1</sup> Menna L., *Saggio Istorico ossia Piccola raccolta dell'Istoria antica e moderna della Città e diocesi di Carinola in Terra di Lavoro*, Aversa 1848, (rist. an. a cura Marini Ceraldi A., Napoli 1980).

<sup>2</sup> Menna L., *op. cit.*, II, p. 48.

<sup>3</sup> Menna L., *op. cit.*, II, p. 49.

<sup>4</sup> Inguanez M. - Mattei Cerasoli M. Sella P., *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, Città del Vaticano 1942, p. 122, 1253, S. Maria de Episcopo.

<sup>5</sup> Sarnella G., *Tipologie edilizie urbane e rurali nell'agro falerno alla metà del XVIII secolo, in Storia Economia ed Architettura nell'Ager Falernus - Atti delle Giornate di Studio 1986*, a cura di G. Guadagno, Minturno 1987, p.112, n. 20, S. Maria di Ventaroli alias Piscopio.

<sup>6</sup> Salazaro D., in *Atti della Commissione Conservatrice dei Monumenti ed Oggetti di Antichità e Belle Arti della Provincia di Terra di Lavoro*, 1871: 11 settembre, Appendice, p. 6.

<sup>7</sup> Bertaux E., *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris 1904, p. 269.

tramanda il ricordo di una natura episcopale di quel luogo di culto, attribuendogli la consacrazione alla Vergine, senza spingersi oltre. L'ultimo nome, registrato dal Bertaux, "S. Maria di Foroclaudio", è quello che sembra rivelare una traccia dell'antica toponomastica della zona, un controverso suggerimento di concretezza geografica e storica non trascurabile, che, tuttavia, alla prova dei fatti, si è rivelato frutto di una documentazione controversa. Abbiamo, quindi, due denominazioni dotate di una maggiore consistenza documentaria, che garantiscono almeno l'esistenza di due tradizioni. La prima, strettamente locale, "S. Maria dell'Episcopio", certificata solo in questa forma dal Menna, che, nel suo *Saggio*, dà conto anche della città di Foroclaudio Caleno<sup>8</sup>, un centro antichissimo della zona, il cui nome non è associato all'edificio. Questo titolo è sorretto dalla sua menzione nelle *Rationes* e nel *Catasto Onciario*, che lo fissano già nel XIV secolo e ne confermano un uso continuato nel XVIII secolo. La seconda tradizione registra la dedicazione "S. Maria" arricchita dal toponimo "Foroclaudio". Essa si basa essenzialmente su documenti risalenti al XII secolo: la *Vita Traslatio et Miracula S. Martini abbatis*<sup>9</sup> e un privilegio di papa Alessandro II<sup>10</sup>, redatti entrambi dal monaco cassinese Pietro Diacono, uno dei tre cronisti cassinesi del XII secolo insieme a Leone Ostiense e Amato di Montecassino; una pretesa bolla di confinazione del vescovato di Carinola, inviata da Innocenzo II il 14 marzo 1138<sup>11</sup> (registrata esclusivamente dallo storico locale Menna) che afferma: "*Innocentius II Bertramo Calenati ep. [...]: ad perpetuam S. Foroclaudien. eccl. pacem et stabilitatem confirmat universos fines parochiae. - Ego Innocentius [...]*"; un "Officio" manoscritto dal titolo convenzionale "*Vita S. Bernardi Episcopi Calinensis*"<sup>12</sup>, costituita da due parti: una "*Vita*" con la menzione dei fatti salienti della vita del santo vescovo carinolese, preceduta da un preambolo e seguita dall'elencazione dei miracoli avvenuti o subito dopo la morte o sulla sua tomba; una "*Traslatio*", narrazione della traslazione delle reliquie del santo eremita Martino di Monte Massico ad opera del vescovo Bernardo. Quest'ultimo documento, riconosciuto come opera umanistico-rinascimentale di un anonimo scrittore carinolese era ispirato alla tradizione che fa capo a Pietro Diacono. Collegando le due tradizioni si ricava pertanto che la cattedrale sarebbe stata conosciuta per tutto il medioevo come "S. Maria di Foroclaudio" per diventare, poi, dal XV secolo "S. Maria dell'Episcopio". Questa operazione, però, altro non è che un'ipotetica ricucitura di cronologie separate. Non ci sono certezze su questa evoluzione del nome. Lo storico moderno si trova nella condizione di dover indagare in due direzioni: una per la quale occorre trovare una determinazione topografica (S. Maria dell'Episcopio); l'altra in cui questa determinazione esiste, ma richiede verifiche per accertarne l'attendibilità (S. Maria di Foro Claudio). Un'investigazione concentrata sulla toponomastica del luogo ci apre

<sup>8</sup> Menna L., *Saggio Istorico*, I, p. 158-163.

<sup>9</sup> Pietro Diacono, *Vita traslatio et miracula S. Martini Abbatis*, in *Acta Sanctorum, Octobris*, X, Parigi 1869.

<sup>10</sup> È pubblicato parzialmente in *Patrologia Latina*, CXLVI, pp. 1425-1426.

<sup>11</sup> Menna L., op. cit., I, p. 16; Kehr P.F., *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia. VIII Campania*, Berlin 1935, p.266.

<sup>12</sup> *Vita Sancti Bernardi Episcopi Calinensis*, in Michele M., *Sanctuarium Capuanum*, Napoli 1630, pp. 27-28; Menna L., *Saggio Istorico*, II, p. 17; *Acta Sanctorum, Martii*, II, Anversa 1668, pp. 232-234; apografo del manoscritto carinolese in *Acta sanctorum Octobris*, X, Bruxelles 1861, p. 283; Ughelli, *Italia Sacra*, VI, Roma 1956, (si cita qui l'edizione Venezia 1721, coll. 462-467.

uno scenario storico-archeologico avvincente ma incerto, che gli studi moderni stanno ricostruendo con prudenza e difficoltà.

## Cap. 2

### Il passato romano dell'Episcopio

Le vicende del territorio in età classica, ricostruite su basi archeologiche ed epigrafiche, sono stati inquadrati con rigore, completezza e lucida visione d'insieme da G. Guadagno<sup>13</sup>, dalle cui ricerche si può estrarre un'immagine coerente ed ordinata, conforme allo stato attuale delle rilevazioni del paesaggio urbano, naturale ed economico dell'area che ospita anche il nostro Episcopio. Uno spazio vitale e strategicamente ben congegnato dalla natura, racchiuso tra le floridezze della *Campania Felix*, una geografia mirabilmente geometrizzata dalla centuriazione romana<sup>14</sup>, era questo l'*Ager Falernus*. Questa terra era sempre stata torba feconda di diversità etnico-culturali, anche molto remote, le quali si sono sovrapposte in modi ancora oscuri ai moderni ricercatori, ma intuibili e a volte tangibili nella ricchezza dei miti, delle tradizioni e delle stesse basi linguistiche e di costume. Un paesaggio che nelle pieghe fertili dei suoi terreni cela e preserva numerose testimonianze materiali di epoca romana e tardoromana e un orizzonte preromano tutto da scoprire. La zona che circonda Carinola e alcune sue frazioni, fra cui proprio Ventaroli, che accoglie nei suoi dintorni il piccolo santuario isolato, riceve una connotazione specifica nella definizione territoriale del Guadagno, grazie alla presenza accertata e tuttora indagata e discussa di un centro urbano molto importante, *Forum Popili*<sup>15</sup>. Sembra opportuno parlare brevemente di una città che, per la sua articolazione e vicinanza alla nostra cattedrale, può fornirci indizi preziosi e stimolare considerazioni interessanti sull'edificio sacro, aggiungendo, innanzitutto, al titolo di "S. Maria dell'Episcopio" (una delle due tradizioni principali) un inquadramento topografico molto utile alla conoscenza della storia ecclesiastica dell'edificio stesso. La più recente storiografia tende a fissare una coerente datazione del primo insediamento romano della zona nel periodo conclusivo della seconda guerra sannitica (sconfitta dei sanniti a *Lantulae*<sup>16</sup>) cioè dopo il 315 a.C. Qualche anno prima, nel 318 a.C., sarebbe stata costituita una tribù falerna, forma embrionale di quel progetto di penetrazione, stabilizzazione e riorganizzazione coloniale che, di lì a poco, avrebbe impegnato gruppi crescenti di *cives* nella difficoltosa e spesso rischiosa opera di tessitura di una trama urbana strategicamente essenziale ed economicamente predisposta al migliore sfruttamento commerciale ed agricolo. Non ci sono prove sicure di un collegamento tra la formazione della tribù falerna e la fondazione nello stesso periodo della città di *Forum*

---

<sup>13</sup> Guadagno G., *L'Ager Falernus in Storia Economia ed Architettura nell'Ager Falernus* (d'ora in poi abbreviato "*Ager Falernus*") - *Atti delle Giornate di Studio* 1986, Minturno 1987.

<sup>14</sup> La centuriazione dell'*Ager Falernus* comprendeva il settore Sud della via Appia, prima *ager* di *Urbana*, poi *ager Campanus*, mentre nel settore a Sud della via, divisa dal corso del Savone, solo la parte ad Occidente, ai piedi del monte Massico corrispondeva all'*ager falernus*, segnato dagli assi della centuriazione; ad Oriente il limite naturale del Savone, ad Occidente un lungo asse che, partendo da "Masseria Aceti", passando a ridosso di Civitarotta, seguendo per un tratto la strada provinciale Carinola-Ventaroli, si attesta proprio sotto la chiesa detta "Episcopio" sita a Ventaroli (in effetti il basolato romano nei pressi della chiesa segna il percorso di un collegamento Sessa - "Masseria Aceti" - via Appia, passando per Cascano - Episcopio - Civitarotta). Guadagno G., *L'ager Falernus in età romana*, pp. 18-24, in "*Ager Falernus*".

<sup>15</sup> Guadagno G., op. cit., pp. 28-33.

<sup>16</sup> Guadagno G., op. cit., p. 17; U. Zannini, *S. Martino Eremita*, in *S. Martino e S. Bernardo*, p. 28, nota 61.

*Popilii*. Un percorso di ricerca semplice ma non risolutivo induce ad ipotizzare una data di fondazione collegata ad un esponente della *gens Popilia*<sup>17</sup> e al suo ruolo di magistrato. I candidati sono più di uno: il console Marco Popilio nel 316 a.C.; il console Gaio negli anni 172 e 158 a.C.; il triumviro Marco nel 180 a.C.; il console Publio nel 132 a.C. Ma non è da escludere che la nascita del centro urbano possa derivare dall'intenzione di un privato cittadino<sup>18</sup>, forse un ricco proprietario fondiario che avrebbe espanso il fondo originario, dotandolo via via di nuovi edifici e articolazioni urbanistiche, che avrebbero sviluppato in poco tempo le potenzialità del sito negli scambi e nel commercio oltre che nell'agricoltura (la viticoltura principalmente). Le testimonianze archeologiche ed epigrafiche recuperate finora ci forniscono, comunque, una buona idea della struttura del sito e della sua articolazione nel territorio. Il centro deve aver goduto di autonomia giuridica ed amministrativa sulla fine del I secolo a.C., quando, tra tarda età repubblicana ed età augustea, come dimostra un'epigrafe trovata nel 1886 a "Masseria Aceti" e qui ancora conservata, esso raggiunse la dignità di città autonoma a regime coloniale retta da *duoviri*<sup>19</sup>. Da questa stessa epigrafe<sup>20</sup> apprendiamo che i *duoviri* avevano provveduto a lastricare quattro delle porte della città. Nel "*Liber Colonialiarum*" è la notizia di una cinta muraria che racchiudeva la città. Per i residui di queste mura lo Johannowsky propone una datazione oscillante tra "II secolo a.C. inoltrato" ed "i primi decenni del I secolo d.C." (più o meno il periodo della deduzione coloniale augustea<sup>21</sup>). La colonia fu poi rinsanguata da un'ulteriore deduzione coloniale in età vespasiana con la redistribuzione delle terre forse ai veterani imperiali, come ci informa ancora il *Liber Colonialiarum*<sup>22</sup>. Il Pagano crede di individuarne traccia in un'epigrafe trovata nel 1915 in località "Civitarotta", data poi per dispersa, ma ritrovata qualche tempo fa grazie ai soci dell'Archeoclub di Casanova di Carinola. In questa epigrafe, per C. Messius Scaeva, importante uomo politico del tempo, vengono decretati dal Senato cittadino funerali a spese pubbliche e luogo di sepoltura. Costui è ricordato dal figlio omonimo per essere stato tre volte *duovir* ed il primo beneficiario di una

<sup>17</sup> U. Zannini, *op. cit.*, p. 29, nota 61.

<sup>18</sup> G. Guadagno, *L'Ager Falernus*, p. 49.

<sup>19</sup> G. Guadagno, *op. cit.*, p. 29.

<sup>20</sup> Alla deduzione coloniale di età augustea si collega il documento epigrafico di "Masseria Aceti" che tra la tarda età repubblicana e l'età augustea ci mostra già attiva la magistratura coloniale dei *duoviri* (Ep. Ep. VIII 565) "[...] / *duovir* [...] *ortas* II lap[id] / *sternendas* e[x] / *d(ecurionum)* (*decreto*) *f(aciundum)* *c(uraverunt)* *idemqu[e]* / *probaverunt*", assurdamamente integrato dallo Johannowsky, pur nella nitida evidenza del testo, nel rigo 2 "[...] *fori(c)as*", (latrine), Johannowsky W., *Problemi archeologici campani, Rendiconti, Acc. Arch. Lett. BB. AA.*, Napoli, L 1975., p. 23, n. 81), mentre più suggestiva è l'ipotesi [*vias ad p[ortas]* IIII, del Vallat, che però, attribuisce il testo a Sinuessa, del cui territorio che, per lui si estendeva fino a Masseria Aceti, segnerebbe il confine. Vallat J. P., *A propos d'une inscription de Campanie (Territorie di Mondragone, Masseria Aceti)*, MEFRA, XCII, 1980, p.1021-1024).

<sup>21</sup> Che la città fosse cinta da un muro lo sapevamo dal *Liber Colonialiarum*, p.233, ed. Lachmann: "[...] *Forum Popili oppidum muro est ductum. limitibus Augusteis ager eius est adsignatus: nam imp. Vespasianus postea lege sua agrum censeri iussit*" (l'abitato di *Forum Popili* è cinto di mura, vi è diritto di passaggio per (una larghezza di) quindici piedi; il suo territorio fu diviso in iugeri con la limitazione ordinata da Augusto: poi l'imperatore Vespasiano con una sua legge stabilì che il territorio fosse redistribuito). Guadagno G., *op. cit.*, p. 29 e 50.

<sup>22</sup> Pagano M., *Tracce di centuriazione e altri contributi su Sinuessa e Minturnae, Rend. Arch. Lett. BB. AA.*, Napoli, LVI, 1981, p. 113-114; Guadagno G., *op. cit.*, p. 50.

“*Lex Flavia*” che lo studioso Mario Pagano interpreta come il decreto costitutivo della colonia da parte di Vespasiano. La configurazione urbanistica del centro è ancora sfuggente, ma la documentazione archeologica attuale si è arricchita di interessanti accessioni epigrafiche che attestano l’esistenza di terme<sup>23</sup>, di un acquedotto per l’approvvigionamento idrico costante, di un tempio di Iside e di un’area sacra al culto della *Magna Mater*<sup>24</sup> (per la presenza di una sua sacerdotessa). La recente scoperta a Pompei di un’iscrizione dipinta fa riferimento ad importanti giochi gladiatorii e ad una *venatio* da tenersi a “*Foropopilio nel Falerno*”<sup>25</sup>. Questo dimostra importanti legami con Pompei, forse grazie anche alla rinomata produzione di vino falerno, e l’esistenza intorno alla metà del I secolo d.C. di un anfiteatro stabile o di strutture mobili, posizionate in un “*campus*”<sup>26</sup>, di cui troviamo notizia nell’epigrafe di un *Titonius*<sup>27</sup>, personaggio di spicco e funzionario augusteo, che ricevette gli stessi onori di Messius Scaeva. Il quadro dell’aristocrazia terriera ed amministrativa di provincia viene arricchita inoltre da un *procurator* equestre, *L. Vibius Fortunatus*<sup>28</sup>, citato in frammenti epigrafici uniti in via ipotetica dallo Pflaum, ma, soprattutto, dalla ricca famiglia dei *Minucii Aeterii*<sup>29</sup>, di cui due importanti esponenti vengono menzionati in due epigrafi onorarie, poste tra la I e la II metà del IV secolo d.C. (periodo in cui comincia ad evidenziarsi una complessiva crisi socio-economica e demografica). Uno dei due è *Minucius Aeterius Senior*, ampiamente omaggiato dalla cittadinanza per i suoi meriti amministrativi, onorato nel “luogo più frequentato della città”<sup>30</sup> (in un’epoca in cui i centri campani appaiono sempre più come borghi in lento spopolamento). Un secondo *Minucius Aeterius*, per il quale risulta sia stata posta nel 367 d.C. dall’associazione dei *centonarii* (commercianti e produttori di *centones*, panni di infima qualità per le classi povere), una statua, come risulta dall’epigrafe, “*ante sedem Dei*”<sup>31</sup>, un tempio cristiano, una basilica paleocristiana di particolare importanza, che potrebbe essere stata sede della cattedra episcopale cittadina. Questa particolare testimonianza documentaria ci apre uno scenario molto interessante: un santuario già attivo nel 367<sup>32</sup>, che valorizzava, consacrandolo, un particolare settore di quella trama urbana di *Forum Popilii*, che si stava polverizzando, mentre fuori di essa cominciavano a germogliare piccoli nuclei di rinnovata aggregazione sociale.

<sup>23</sup> Epigrafe frammentaria (CIL X 1418) / Chronicon Volturnense, II, Roma 1925, p. 234 e sgg., in Guadagno G., op. cit., p. 30 e 51.

<sup>24</sup> Epigrafi (CIL X 4717) e (CIL X 4726), in Guadagno, op. cit., p. 30 e 50.

<sup>25</sup> Iscrizione parietale dipinta da Pompei, in *Romische Graberstrasse, Atti del Convegno di Monaco 1985*, in G. Guadagno, op. cit., p. 30 e 51.

<sup>26</sup> G. Guadagno, op. cit., p. 31.

<sup>27</sup> De Stasio L., *Alle origini di Falciano del Massico*, Falciano del Massico 1975, p. 68; ora pubblicata dal Pagano, *Nuove iscrizioni dell’Agro Falerno*, *Rend. Arch. Lett. BB. AA.*, Napoli, LVIII, 1983, p. 363-366.

<sup>28</sup> Frammenti epigrafici (CIL X 4721 = D. 1488), attualmente al Museo Nazionale di Napoli e (CIL X 4722), al momento non reperibile, in Guadagno G., l.c. p. 51.

<sup>29</sup> Guadagno G., *L’Ager Falernus in età romana*, p. 31.

<sup>30</sup> Epigrafe onoraria (CIL X 4725), in Guadagno, op. cit., p. 52.

<sup>31</sup> Epigrafe onoraria (CIL X 4724 = Diehl 97), in Guadagno, op. cit., p. 52.

<sup>32</sup> Guadagno G., *L’Ager Falernus in età romana*, p.32.

### Cap. 3

#### La tarda romanità

Nelle buie pieghe della crisi disgregante dei secoli V-VII d.C., *Forum Popilii* si smarrisce a poco a poco e perde la sua posizione egemone dell'*Ager* (nel 879 il grosso borgo di Carinola, potenziato politicamente dalla presenza del gastaldato longobardo è sicuramente il nuovo centro egemone) e anche l'antico nome e il ricordo di sé (in documenti del 1109, *Forum Popilii* diventa *Civitarotta*)<sup>33</sup>. L'unica ed ultima notizia diretta di questo santuario episcopale, sopravvissuto, forse, in una appendice separata ma viva del tessuto urbano originario, ormai disfatto, risale al 496, quando papa Gelasio I invia, come "visitatori apostolici", i vescovi Rustico di Minturno e Fortunato di Sessa Aurunca presso il locale vescovo foropopiliese Sabino per accertare "*in gravi quadam necessitate vexari*"<sup>34</sup>. Possiamo immaginare che quella precarietà, bisognosa di urgenti aiuti, cui si accenna, fosse il segno di quell'inesorabile dissoluzione, che in quell'epoca stava trascinando nell'oblio molte diocesi campane e avrebbe indotto, sul finire del VI secolo, papa Gregorio Magno ad una necessaria riorganizzazione della presenza ecclesiale sul territorio per ripristinarne il potere giurisdizionale e l'inquadramento di un popolo di devoti ormai disperso<sup>35</sup>. Abbiamo, quindi, una chiesa episcopale riconosciuta, che si è forse estinta alla fine del V secolo e che presiedeva la diocesi di *Forum Popilii*, una città ricca e rinomata, la cui influenza economica ed amministrativa si è estesa per almeno sei-sette secoli sull'*Ager Falernus*. Se questa città, come dimostrano le evidenze archeologiche, interpretate ed ordinate nella relazione degli atti delle giornate di studio tenutesi nel 1986, a cura di G. Guadagno, copriva con le sue strutture proprio quell'area che ospita in una sua porzione (oggi Ventaroli, frazione di Carinola) il nostro Episcopio, si potrebbe presumere, con una certa plausibilità, che l'antica basilica foropopiliese potrebbe coincidere proprio con l'Episcopio consacrato a S. Maria cui avrebbe attribuito anche quella connotazione toponomastica che avevamo cercato all'inizio.

### Cap.4

#### Le fonti medievali, rinascimentali e moderne

La seconda tradizione che riguarda il titolo della piccola cattedrale ha tramandato "S. Maria di ForoClaudio", un nome portato all'attenzione dal famoso storico dell'arte Bertaux, recuperato molto probabilmente dal racconto agiografico di un anonimo carinolese, la "*Vita S. Bernardi*"<sup>36</sup> dedicato alla figura di Bernardo, primo vescovo della diocesi di Carinola. La compilazione di quest'opera, come mostra uno studio di G. Guadagno, addentrandosi nello specifico dei rapporti tra il vescovo Bernardo e la corte principesca capuana, della figura e dell'azione di Gionata, signore di Carinola e

<sup>33</sup> Guadagno, op. cit., p. 32.

<sup>34</sup> Guadagno, op. cit., p. 32; Zannini U., *S. Martino Eremita*, in *S. Martino e S. Bernardo*, Minturno 1997, p. 28, nota 61; Kehr P. F., *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia. VIII Campania*, Berlin 1935, p. 267: \*1, a.496, "*Gelasius I Rustico (Menturnen.) et Fortunatus (Suessan.) epp.: dirigunt scriptam, ut visitationem congruam ecclesiae Foropopilien. Reddant, cuius rector a clericis atque laicis gravi quadam necessitate vexari dicitur*", *Laud. In n. 2. - Reg. Jk. -*; 2, a. 496, "*Gelasius I Rustico (Menturnen.) et Fortunatus (Suessan.) epp.: Foropilien. Eccl. clericis una cum Sabino ep. et laicis suggerentibus praesulem gravi quadam necessitate vexari, mandat, ut eius causam perquirant; praecipit Rustico, ut illum 30 diebus secum constituat eumque necessaria probatione compellat. - Nuper Foropopiliensis.*"

<sup>35</sup> Guadagno G., op. cit., p. 32.

<sup>36</sup> Vedi nota 12.

grande benefattore del suo vescovo, e dei rapporti tra Bernardo e le due diocesi, quella più recente di Carinola e la più antica di Foroclaudio, lascia trasparire, sempre più, secondo lo studioso, un'artificiosa impalcatura formale, che sembra farsi strumento di trasmissione di incongruenze documentarie più antiche, frutto di fonti non del tutto coerenti, aggiungendo di proprio errori ed ingenuità inesattezze storiche dovute alla confusione e alle limitate conoscenze dell'anonimo autore<sup>37</sup>. Da quest'opera, comunque, possiamo estrarre alcuni accenni essenziali, che ci permettono di comporre con prudenza un quadro di riferimento minimo per gli eventi che coinvolgono il nostro Episcopio. Da essa apprendiamo che: (1) Bernardo è vescovo di Foroclaudio per otto anni prima di diventarlo di Carinola nel 1094: "*Forum Claudii regente venerabili Episcopo Bernardo in octavo Pontificatus sui anno*"<sup>38</sup>; (2) la vecchia cattedrale si trovava in una località detta "Foroclaudio" posta "[...] *strata publica euntibus Romam et Neapolim [...] qui locus a calinensi civitate duobus fere millibus distat*"<sup>39</sup>, una definizione topograficamente esatta, ma un nome da verificare. La "*Vita S. Bernardi*" delinea lo scenario storico, anche se con alcune evidenti imprecisioni storiche. Il 1094, infatti, era il quattordicesimo anno del principato normanno di Riccardo II (in realtà sarà associato al trono con il padre fino al 1090 e poi, dopo la morte di questi, rimarrà sotto la tutela della madre per la sua minore età), figlio di Giordano principe di Capua; Enrico VI (1056-1106) ancora era imperatore d'Occidente; Alessio I Comneno (1081-1118) era imperatore d'Oriente; il pontefice era Pasquale II (in realtà era Urbano II, infatti Pasquale II sarà eletto solo cinque anni dopo, nell'agosto 1099)<sup>40</sup> e sicuramente potrà presiedere solo alla consacrazione della nuova cattedrale avvenuta nel 1110)<sup>41</sup>. Secondo la tradizione il 26 giugno di questo anno si svolse l'avvenimento più importante per il vescovo Bernardo e la sua nascente diocesi di Carinola, la traslazione delle reliquie del santo eremita Martino dal Monte Massico nella nuova cattedrale "[...] *ad ecclesiam S. Mariae et S. Iohannis, cui praeerat [...]*"<sup>42</sup>, (in realtà la cattedrale carinolese era intitolata solo a S. Giovanni, continuazione di un culto di età longobarda: quindi si fa confusione tra la chiesa di S. Maria (l'Episcopio) forse temporaneo ricettacolo delle spoglie e la cattedrale cittadina che le avrebbe accolte definitivamente) alla presenza di importanti personalità dell'epoca come il vescovo Guitmondo di Aversa<sup>43</sup>, coinvolgendo anche

<sup>37</sup> Guadagno G., *Bernardo Carinola e Foroclaudio*, in *S. Martino e S. Bernardo*, pp. 84-87.

<sup>38</sup> Guadagno G., op. cit., p. 73: versione del manoscritto carinolese tratta da *Acta Sanctorum, Martii*, II, Anversa 1668.

<sup>39</sup> Guadagno G., op. cit., p. 70: *Acta Sanctorum*, II.

<sup>40</sup> Guadagno G., op. cit., p. 78.

<sup>41</sup> Guadagno G., op. cit., p. 76.

<sup>42</sup> Guadagno G., op. cit., p. 74: *Acta Sanctorum*, op. cit.

<sup>43</sup> L'unica documentazione dell'intervento del vescovo nell'iniziativa di Bernardo per la traslazione delle reliquie di S. Martino, proviene esclusivamente dalla "*Traslatio*" (cf.: Kehr P. F., op. cit., p.282, 2). Il Cuozzo (*Aspetti del monachesimo Benedettino nel mezzogiorno medievale*, in *Rassegna Storica Irpina*, 1-2 1990, pp.33-37) ha messo in evidenza che l'atteggiamento di Guitmondo è apertamente anti-cassinense e che "*la sua elezione a vescovo di Aversa abbia accentuato i motivi di separazione già esistenti tra Aversa e Montecassino*".

i vescovi di Teano e Calvi<sup>44</sup>, e, naturalmente, il conte e benefattore Gionata<sup>45</sup>, morto proprio nel 1094<sup>46</sup>, zio paterno del principe normanno Riccardo II e fratello di Giordano. Fonte primaria per l'allestimento della narrazione di questa vicenda da parte dell'anonimo compilatore della “*Vita*” è stata sicuramente la “*Vita Traslatio et Miracula S. Martini abbatis*” di Pietro Diacono. Essa si pone in parallelo con il “*Chronicon Volturnense*”<sup>47</sup> del monaco Giovanni, scritta poco prima del 1115, nell'esposizione dei fatti, ma se ne differenzia nel racconto della traslazione, creando una sostanziale contraddizione. Il monaco Giovanni, infatti, dice che il corpo di S. Martino sarebbe stato nascosto così segretamente dall'abate Ilario (1011-1044) insieme ai suoi confratelli da diventare introvabile, tanto che nel primo ventennio del XII secolo “[...] era ignorato da tutti dove fosse seppellito”<sup>48</sup>. Per Giovanni, quindi, la traslazione non sarebbe mai avvenuta. Pietro Diacono, invece, convinto che S. Martino di Monte Massico fosse da identificare con il santo venerato a Monte Cassino, costruisce il suo racconto per dimostrare che parte del corpo di S. Martino risiedeva nella cappella a lui dedicata da Benedetto nell'abbazia<sup>49</sup>. Uno dei due cronisti, evidentemente, non conosce la verità o sta mentendo. La mancata registrazione dell'evento nel *Chronicon* suscita qualche perplessità: considerato che il monastero di S. Martino di Monte Massico dipendeva proprio dall'abbazia di S. Vincenzo al Volturno sembra improbabile che il monaco Giovanni non fosse a conoscenza di un evento così eclatante, cui avevano assistito importanti autorità ecclesiastiche. L'unica giustificazione per aver taciuto di un tale evento poteva essere l'intenzione di invalidare con il suo silenzio una verità politicamente scomoda per il suo monastero. Al contrario se avesse mentito Pietro Diacono, la sua sarebbe una falsificazione (Pietro non è nuovo ad opportuni “aggiustamenti” della storia) costruita per dimostrare un fatto mai accaduto, con il chiaro fine di dare lustro con la presenza delle sante spoglie al suo monastero, in cui giaceva parte del corpo di S. Martino, e, volontariamente o involontariamente, alla nuova ed emergente sede episcopale di Carinola (in cui sarebbero state trasferite con la “*traslatio*”)<sup>50</sup>. Questi sono i pochi riferimenti ad un antico vescovato di “*S. Maria di Foro Claudio*”, “antenato” della diocesi di Carinola, contenuti nella “*Vita S. Bernardi*” dell'anonimo scrittore carinolese che, come abbiamo detto, si appoggia per il racconto della “*Traslatio*” sull'incerta, discussa fonte di Pietro Diacono. Alla conclusione del suo studio,

<sup>44</sup> Questo retroterra di preparazione politica della traslazione sembra avere come scopo mettere Bernardo al sicuro da quei prevedibili impedimenti ed opposizioni, che la *Vita*, dal canto suo, individua nei “[...] *reclamantibus e repugnantibus Suessanis*”. I Sessani, infatti, avevano ben ragione di protestare perché in base al “giudicato” *de Sancto Martino in Monte Marsico* tenutosi in Sessa nel giugno 976 (*Chronicon Volturnense*, II, pp. 233.238) il monastero di Monte Massico ricadeva nelle pertinenze di quella città (Guadagno G., *S. Martino e S. Bernardo*, p. 87 e nota 48).

<sup>45</sup> Il conte Gionata è *magna pars* nella realizzazione dei programmi architettonici - culturali del vescovo Bernardo (Cielo L. R., *Cattedrali e reliquie nella Campania normanna. I “testi” di Carinola Caiazzo e Alife*, in *Rivista storica del Sannio*, I, 1983, 14)

<sup>46</sup> *Annales Ceccanenses*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XIX, Hannover 1866, p. 281 ad an. 1094: *obiit Jonathas*.

<sup>47</sup> *Chronicon Volturnense del Monaco Giovanni*, a cura di Federici V., voll. 3, Roma 1925-1938. Per la datazione: secondo l'Hoffmann (*Das Chronicon Volturnense und die Chronik von Montecassino*, in *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, XX 1966, p. 181) il *Chronicon* sarebbe stato iniziato tra 1119 e 1124; secondo il Federici (*Chr. Volt.*, Prefazione, Roma 1940, p. XX) “[...] qualche tempo prima del 1115”; Caspar (*Petrus Diaconus und die Monte Casineser Fälschungen*, Berlin 1909, p.81) lo data 1108.

<sup>48</sup> *Chronicon Volturnense*, III, p. 78.

<sup>49</sup> Zannini U., *S. Martino Eremita*, in *S. Martino e S. Bernardo*, pp. 37-38.

<sup>50</sup> Zannini U., op. cit., p. 38.



G. Guadagno giudica questo documento solo un'esercitazione retorico-devozionale, umanistico-rinascimentale piena di afflato mistico, ma povera di fatti concreti<sup>51</sup>. Oltre alla bolla di confinazione del vescovato di Carinola inviata da papa Innocenzo II il 14 marzo 1138<sup>52</sup>, già citata, il più antico documento medievale che attesterebbe l'esistenza della denominazione foroclaudiense sarebbe un privilegio firmato da papa Alessandro II, datato 1 ottobre 1071<sup>53</sup>, di cui è stato riconosciuto autore Pietro Diacono<sup>54</sup>. Esso si riferisce alla consacrazione della basilica desideriana a Monte Cassino, evento a cui parteciparono alcune tra le maggiori personalità politiche ed ecclesiastiche meridionali dell'epoca. Provenienti dalla Campania, ma anche dalla Calabria e dalla Puglia. La fonte è rappresentata dal "*Chronicon*" e da una "*Narratio*"<sup>55</sup> di Leone Marsicano, poi Ostiense (morto nel 1115)<sup>56</sup>, che riportano un resoconto del ritrovamento della tomba di S. Benedetto ("*[...] thesauro tanto corporis Sancti Benedicti?*") e della consacrazione dell'edificio sacro alla presenza di grandi personalità (3 cardinali, 7 arcivescovi, 36 vescovi, 7 principi). Le arcidiocesi e le diocesi del Sud erano tutte o quasi rappresentate: Capua, Salerno, Napoli, Sorrento, Amalfi, Siponto, Trani, Acerenza, Otranto, Oria, Gaeta, Aquino, Sora, Marsica, Valva, Penne, Teano, Calvi, Aversa, Nola, Avellino, Pesto, Troia, Melfi, Lucera, Draconara, Civitate, Termoli, Guardalfiera, Larino, Ariano, Isernia, Boiano, Sapri, Canne, Ruvo, Venosa, Minervino, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Monopoli, Ostuni, Taranto e altre. Accanto alle autorità religiose erano presenti i principi di Capua, il conte Rainulfo di Aversa, Gisulfo di Salerno, Pandolfo di Benevento e Sergio Duca di Sorrento, assenti perché impegnati nelle operazioni militari siciliane, Ruggero e Roberto il Guiscardo. Il documento probabilmente redatto da Pietro Diacono, invece, non dà conto del miracoloso ritrovamento<sup>57</sup> e nella compilazione dell'elenco dei personaggi intervenuti cita al posto di un "*Johannes episcopus Calenus*", ricordato in questa forma nella lista della "*Narratio*" (nella "*Chronica*" compare solo la provenienza "*Calenus*" non il nome) di Leone, un "*Johannes episcopus Foroclaudiensis*"<sup>58</sup>. La determinazione toponomastica induce ad interpretare questa sostituzione o come una studiata "contraffazione" di cui sfuggono le motivazioni, oppure come una "svista", o, magari, addirittura come un consapevole tentativo di correggere una citazione ritenuta sbagliata in base alle proprie conoscenze. Nello sviluppare queste tre possibili interpretazioni, dovremo essenzialmente giudicare la figura del redattore, Pietro Diacono, di volta in volta, o come un vero e proprio falsario quale lo ritengono

<sup>51</sup> Guadagno G., *L'Ager Falernus in età romana*, in *Ager Falernus*, p. 53; Bernardo, *Carinola e Foroclaudio*, in *S. Martino e S. Bernardo*, p. 83: già l'Ughelli (*Italia Sacra*, Roma 1656, ed. Venezia 1721, col 466) aveva denunciato la natura del documento "*[...] stilus apparet aliquantulum elaboratus nec antiquam redolet simplicitatem*".

<sup>52</sup> Kehr, op. cit., p. 266.

<sup>53</sup> È pubblicato parzialmente in *Patrologia Latina*, CXLVI, pp. 1425, 1426.

<sup>54</sup> Kehr, op. cit., p. 144, 104; Guadagno G., *L'Ager Falernus in età romana*, in *Ager Falernus*, p. 52; Bernardo *Carinola e Foroclaudio*, in *S. Martino e S. Bernardo*, p. 88.

<sup>55</sup> *Codex Casinensis* 47, 23-24: cf.: Kehr P.F., op. cit., p.144, 103; edito integralmente da Leccisotti T., *Appendice*, in Pantoni A., *Le vicende della basilica di Montecassino attraverso la documentazione archeologica*, Montecassino 1973, pp. 219-225, non anteriore al 1094: ibidem, p.217. Guadagno G., *Bernardo Carinola e Foroclaudio*, in *S. Martino e S. Bernardo*, p. 88.

<sup>56</sup> Hoffmann H., *Einleitung*, in *Chronica Monasterii Casinensis*, Hannover, 1980, p. IX.; Guadagno G., op. cit., p. 88.

<sup>57</sup> "*Leo hat die Benedikturkunde noch nicht gekannt*": Caspar E., *Petrus Diaconus und die Monte Casineser Falschungen*, Berlin 1909, p. 108. Guadagno G., op. cit., p. 88.

<sup>58</sup> Cfr.: nota 52.

il E. Caspar, il P. F. Kehr o N. Cilento<sup>59</sup> che lo definisce “*monaco di triste fama, nel suo “Registrum” fabbricò i più impensati documenti per accrescere la gloria e la potenza temporale del monastero di Monte Cassino*”, oppure, se si vuole dargli fiducia, sulla scorta di H. Bloch<sup>60</sup>, lo si dovrà considerare un ingenuo confusionario o, infine, uno scrupoloso compilatore che non esita a correggere sviste altrui. Nel caso in cui Pietro sia incorso in una confusione, ciò presupporrebbe una mancanza di consapevolezza o una semplice distrazione che lo avrebbero indotto a riconoscere nell’aggettivo toponomastico “*Calenus*”, registrato nella “*Narratio*” di Leone Marsicano, un riferimento non a “*Cales*” (Calvi)<sup>61</sup>, ma a “*Calenum*\ *Calinum*”<sup>62</sup> (Carinola): questa svista, però, determinava un paradosso evidente per chi come Pietro conosceva la storia della diocesi di Carinola. Infatti, nel 1071 risultava documentato un vescovo Giovanni di Carinola, prima ancora che questa fosse elevata a sede episcopale (1094) con Bernardo, il primo vescovo di questa nascente diocesi dopo esserlo stato di Foroclaudio per sette anni. L’unico modo di risolvere l’aporia era quello di considerare Giovanni, “*episcopus Foroclaudiensis*”, cioè predecessore di Bernardo nell’antico vescovato. Fidando sulla buona fede di Pietro Diacono potremmo anche ipotizzare che egli abbia inteso “rimediare” ad un errore commesso da Leone, forse, a suo parere, non perfettamente a conoscenza dei fatti. Questa considerazione presuppone due certezze: l’esistenza di un antico vescovato di Foro Claudio, estintosi con il trasferimento di Bernardo a Carinola nel 1094; l’esistenza di una continuità vescovile ininterrotta tra Giovanni e lo stesso Bernardo. Finora abbiamo ipotizzato una sostanziale onestà di Pietro Diacono nel redigere il suo scritto, macchiata solo da un piccolo, ma decisivo errore di lettura. Se tuttavia gli restituiamo quell’indole insidiosa di fabbricante di documenti falsi che alcuni studiosi come Caspar e Kehr, anche a proposito di questo stesso testo, gli attribuiscono<sup>63</sup>, le considerazioni fatte in precedenza vengono ribaltate. Possiamo ipotizzare, infatti, che Pietro conoscesse bene la differenza tra “*Calenus*” (di Calvi) e un “*Calenum*” (Carinola) ed avesse operato lo scambio per far comparire tra le personalità importanti presenti alla consacrazione della basilica desideriana un vescovo di Carinola. Sapendo, però, che non poteva usare un Giovanni vescovo di Carinola, dal momento che fu Bernardo il primo della nuova sede, l’avrebbe “camuffato” con la sede di “*Foroclaudium*”, nome che viene associato alla chiesa nella sua “*Vita S. Martini*” ed in seguito nella “*Vita S. Bernardi*” dell’anonimo carinolese, verrà indicata come la sua prima sede, antenata di quella di Carinola. In questo modo veniva “onorata” una tradizione vescovile illustre che legava Giovanni e Bernardo, portandola sulla ribalta di un evento speciale come la consacrazione svoltasi a Montecassino. Non sappiamo se ci furono ragioni personali alla base della presunta manipolazione di Pietro. Il Guadagno è incline a pensare ad un’alterazione pilotata dall’alto, una specie di intrigo politico-ecclesiastico

<sup>59</sup> Caspar E., op cit., pp. 110 e ss.; Kehr P. F., op. cit., p. 265; Cilento N., *La carta capuana del marzo 960*, in *Italia Meridionale Longobarda*, Napoli 1966, p. 203. Zannini U., *S. Martino Eremita*, in Guadagno G., *San Martino e San Bernardo*, p. 34, nota 77.

<sup>60</sup> Bloch H., *Monte Cassino*, I, Roma 1986, p. 119, n. 20. Zannini U., op. cit., p. 34, nota 77.

<sup>61</sup> Forcellini E., *Lexicon Totius Latinitatis*, I, Padova 1771, p. 356 s. v. *calenus*; Guadagno G., *Bernardo Carinola e Foroclaudio*, in *S. Martino e S. Bernardo*, p. 92.

<sup>62</sup> Bloch H., op. cit., p. 119, n. 20.

<sup>63</sup> Caspar E., op. cit., p. 110 e ss.; Kehr P. F., op. cit., p. 265.

organizzato da personaggi influenti alcuni dei quali li abbiamo conosciuti nei racconti della “*Vita S. Bernardi*” e della “*Traslatio*”<sup>64</sup>. Inoltre, secondo lo studioso, il sigillo a questa operazione, che avrebbe coinvolto parte della famiglia principesca capuana, l’avrebbe posto il papa Vittore III, cioè Desiderio, abate di Montecassino, che continuò a governare l’abbazia, sull’esempio del suo predecessore, che contemporaneamente era divenuto papa Stefano IX. Il nuovo papa, eletto nel 1087, avrebbe ringraziato così Giordano<sup>65</sup>, il suo potente sostenitore normanno, per il suo decisivo intervento nella difficile elezione al soglio pontificio<sup>66</sup>. Giordano, come sappiamo era fratello di Gionata, conte di Carinola, grande sostenitore del vescovo Bernardo e delle “ragioni” della sua diocesi. Il cerchio verrebbe così chiuso secondo il Guadagno e Pietro Diacono, forse uomo di fiducia sia di Desiderio che di Giordano, sarebbe stato l’esecutore materiale del “piano”<sup>67</sup>. La maliziosa contraffazione sarebbe stata allestita inventando una località fittizia, “*Foroclaudium*”, di cui lo studioso sulla scorta dei suoi rigorosi studi sull’*Ager Falernus* esclude l’esistenza, mentre non ritiene del tutto infondato che Bernardo abbia potuto usufruire della vecchia chiesa nota come “*S. Maria de Episcopio*”, provvisoriamente, durante i lavori di edificazione della nuova cattedrale. Pietro Diacono avrebbe attribuito a Bernardo una cattedra antica, forse già decaduta nel VI secolo d.C., forse perché una maggiore antichità costituiva fonte di maggiore autorità, come è accaduto, per esempio, per il vescovato di Aversa, istituito secondo la tradizione nel 1053, molto più probabilmente nel 1059, presentato già in antico come ricostituzione del vescovato di Atella<sup>68</sup>, venuto meno nel VI secolo d.C.. Trattandosi di eventi recenti, però, riesce difficile credere che una così smaccata manipolazione potesse sfuggire ai contemporanei nonostante i forti appoggi e magari una certa confusione che poteva esserci nelle cronache storiche. Nella ricostruzione, pure plausibile di Guadagno, questo rimane un punto debole o almeno controverso; così come qualche margine di incertezza è lecito nutrire sulle modalità concrete che avrebbero guidato l’invenzione del toponimo. Gli ingredienti di questa invenzione toponomastica, a parere dello studioso, sarebbero contenuti in un documento notarile del febbraio 1114<sup>69</sup> contenente un atto di donazione di una casa e terre da parte di Riccardo conte di Carinola, nel quale, ricordando la riedificazione della chiesa di S. Maria (l’Episcopio) da parte di Anna, madre del conte, si dice: “*Riccardus divina ordinante clementia Calinensium comes [...] tradimus concedimus in ecclesia vocabulo Sancte Dei Genitricis Mariae foras huius Calene civitatis sita in loco qui nuncupantur ad illum Mercatum quae Deo adiuvante a domina Anna genitrice Karissima constructa esse videtur a novo fundamine [...] unam petiam terre et presa et casa que est intus civitate Caleni [...]*”. Nel testo si accenna al sito con

<sup>64</sup> “*Vita S. Bernardi Episcopi Calinensis*”, preceduta da un preambolo e seguita dall’elencazione dei miracoli avvenuti o subito dopo la morte o sulla sua tomba, cui è aggiunta anche la narrazione della traslazione delle reliquie di S. Martino di Monte Massico ad opera sua (indicata come “*Traslatio*”), Guadagno G., *Bernardo Carinola e Foroclaudio*, in *S. Martino e S. Bernardo*, p. 65; per le personalità presenti: pp. 76 e 79.

<sup>65</sup> Chalandon F., *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, I, Paris 1907, pp. 292-293.

<sup>66</sup> Chalandon F., op. cit., p. 294: “[...] *Celui - ci (Giordano) avait tout intérêt voir l’ami de sa maison devenir pape, car il pouvait espérer tirer de ce choix des grands avantages*”.

<sup>67</sup> Guadagno G., *Bernardo Carinola e Foroclaudio*, in *S. Martino e S. Bernardo*, p. 94.

<sup>68</sup> Kehr P. F., op. cit., pp. 280 e 281, 1; Guadagno G. op. cit., p. 94.

<sup>69</sup> Mazzoleni I., *Pergamene di Capua*, I, (Napoli 1957), p. 29 doc. XI: a. 1109; p. 31 doc. XII: a. 1114. Guadagno G., op. cit., p. 92.

il toponimo “[...] *ad illum Mercatum*”. Si tratterebbe della trasposizione in volgare dell’originario termine latino “*Forum*”, relitto lessicale di una più antica realtà urbanistica identificata con la *Forum Popilii* documentata archeologicamente. Il secondo termine del toponimo, “*Claudii*”, trarrebbe, invece, giustificazione dal “Claudio” costruttore dell’antica via Appia che passava proprio nelle vicinanze della chiesa. Infatti, dopo le alterazioni del paesaggio tardo-antico, per raggiungere Capua, essa abbandonò il percorso attraverso Sinuessa e l’*Ager Falernus*, sostituendolo con quello per Sessa Aurunca - Cascano - “Episcopio”<sup>70</sup>. Nel razionale svolgimento di questo quadro d’insieme, il Guadagno collega il nostro “Episcopio” con quella realtà urbanistica, di cui esso avrebbe rappresentato la sede episcopale cittadina. Lo studioso nega, invece, decisamente l’esistenza intorno a quel sito di una città chiamata *Forum Claudii* con argomentazioni archeologiche e con un’attenta valutazione critica della documentazione secondaria, invalidando l’opinione dello storico locale Menna, che con falsi argomenti antiquario-eruditi ricostruisce le origini, la storia, la posizione geografica della presunta “Foro Claudio”. I forti limiti di chiarezza, una narrazione a volte oscura, una sovrabbondanza di fonti e notizie, che spesso genera tortuosità, finiscono per guastare la credibilità del Menna, ma non devono dissipare completamente un appassionato lavoro di raccolta e di sistemazione dei dati enorme per i suoi tempi e che rende la sua storia di Carinola e dintorni un contenitore comunque prezioso di curiosità e particolari altrimenti perduti. Nel suo “*Saggio Istorico*” il Menna ricostruisce una realtà un po’ confusa e contraddittoria, distinguendo con una certa risolutezza, in un paesaggio antico piuttosto indefinito, le due grandi città di *Forum Popilii* e della presunta *Forum Claudii*<sup>71</sup>. Entrambe, a suo parere, vantano un’origine remota ad opera dei nebulosi Pelasgi; entrambe avrebbero avuto come fondatore romano un pretore; entrambe città estese, popolate, con buone dotazioni urbane ed un certo potere giurisdizionale ed economico; entrambe nacquero, si svilupparono e si spensero in tumuli sparsi all’ombra di una quasi mitica città di Caleno, che ne improntò il passato e ne intrise di fraintendimento le successive denominazioni; entrambe, infine, situate in un ambito geografico ricostruito in modo un po’ vago, nonostante la dovizia di alcuni particolari, dove lo spazio e le misurazioni, talvolta, si dilatano e si restringono, creando un’immagine un po’ inafferrabile. *Forum Claudii*, secondo il Menna, “[...] incominciava calando al Sud dal fondo della famiglia Ciocchi di Ruosi, denominato la Mola e tirando al Nord per tutte le collinette si estendeva sino alla Regia Strada nel luogo detto la Montagna Spaccata e forse fino all’anfiteatro chiamato Gallidoro, e quindi volgendo al Sud Ovest per quelle contrade dei Ventaroli giungeva dalla parte sinistra verso occidente sino al fondo detto Torello [...]” e le sue vestigia si trovavano nel sito detto “*Civita Rotta*” (ma questo è il nome che sostituì “*Forum Popilii*” nell’alto medioevo). *Forum Popilii*, invece, dalla collocazione sempre incerta, si sarebbe trovata, per evidenti deduzioni del Menna, in un sito posto nelle vicinanze di Carinola, “[...] calando al Sud di circa due miglia [...]”, conosciuto, “per ininterrotta tradizione dei Nostri Padri”, come “*Civita Vecchia*”. “*Civitarotta*” e “*Civitavecchia*”, due toponimi troppo simili, indizi di una comune realtà di rovine e

<sup>70</sup> Guadagno G., op. cit., p. 93 / *La produzione vinicola falerna e campana tra antichità ed età di mezzo*, in *Rivista Storica del Sannio*, III, 1, 1996, p. 57 e nota 73.

<sup>71</sup> Menna L., “*Saggio Istorico*”, I, pp. 146-157; 158-163; 160-163.

memorie urbane perdute; uno spazio fisico che, effettivamente, sembra un po' troppo esiguo per contenere due città quali sembra siano state entrambe, assicurando a ciascuna uno spazio vitale nettamente distinto. Nel confronto emergono, dunque, una coesistenza troppo ravvicinata e due nomi interscambiabili, oltre ai consueti attributi tutt'altro che caratterizzanti e una tradizione mai del tutto soddisfacente, che ci suggeriscono, piuttosto, il sospetto di una plausibile coincidenza di una realtà urbanistica unica che riassorbe in sé, annullandoli, anche gli elementi apparentemente fuori posto; una realtà localizzata, indagata e confermata dai moderni studi archeologici, come "*Forum Popilii*". La controversa tradizione "foroclaudiense" ha attraversato i secoli portandosi dietro strascichi di fraintendimenti e mezze verità, mai profondamente "ripulite" dalle corruzioni e confusioni, generatesi in un retroterra medievale-rinascimentale, mai del tutto chiaro. Ciò ha inciso su tutte le successive menzioni e possibili ricostruzioni degli studiosi, che se ne sono occupati direttamente o indirettamente oltre al Menna: come il Monaco nel 1630, il Pellegrino nel 1651, l'Ughelli nel 1656, il Pratilli nel 1745, il Mommsen, il Bertaux e il Kehr agli inizi del Novecento<sup>72</sup>. Concludendo, così, questa parte del discorso, possiamo ritenere che la denominazione "S. Maria dell'Episcopio", completata con la sua localizzazione nell'antica *Forum Popilii* proposta dal Guadagno, rappresenti la soluzione che più sembra giustificata dalle garanzie documentarie e perciò quella che meglio definisce l'identità storica e geografica di quella chiesa episcopale che, seguendo questa traccia riconoscibile, si sarebbe spenta nei travagli del V-VI secolo d.C. per poi ritornare in vita con altre "vesti", come vedremo, nelle epoche successive.

## Cap. 5

### Un alto medioevo silenzioso

"[...] *Dovunque vi sono chiese con il tetto rovinato, cadente, le porte spezzate, i cardini divelti, i cestugli spinosi ne ingombrano l'ingresso, greggi di animali si aggirano al loro interno, si muovono tra le navate, presso gli altari, dove l'erba cresce alta. L'abbandono è generale [...]*", proclama stupito nel V secolo d.C. Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont-Ferrand nella regione francese dell'Auvergne e, davvero, il cristianesimo fu sofferente e ferito nelle pietre che racchiudevano frammenti del mondo celeste e dello spirito evangelico. Oltraggiato dalle profanazioni di avidi predoni, guerrieri senza fede o villici in cerca di ricovero per il proprio bestiame o di sassi pronti a nuovi usi edili, molte chiese prima dell'imponente e magnifico "avvenire" romanico, durante il quale, secondo la poetica immagine della *Cronaca* del monaco cluniacense Raoul il Glabro, l'Europa cristiana ne verrà ricoperta di un bianco mantello, talvolta si riducevano a morte pietraie, dimore spezzate, che ancora irradiavano una sacralità mai prosciugata. Templi dalle molte mutazioni, esse raccontavano storie di tenace resistenza ad

<sup>72</sup> La tradizione foroclaudiense è ignorata dal Sanfelice A., *Campania*, Napoli 1562; II edizione, Napoli 1726, a cura di A. Sanfelice Junior; la tradizione è ben nota al Pellegrino C., *Apparato alle antichità di Capua o vero discorsi della Campania Felice*, Napoli 1651, p. 462-463; confluisce poi in Pratilli F. M., *Della via Appia conosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745, p. 243; Menna, op. cit., p. 145-157; Mommsen, C.I.L. X, p. 460; Bertaux E., op. cit., p. 269; Kehr P. F., op. cit., p. 265; recentemente: D'Onofrio M., *Carinola: origini e sviluppi della chiesa cattedrale*, *Studia Suessana*, I, 1979, p. 27-28.

un'epoca che tutto travolgeva con storie di poteri politici, militari, religiosi che vacillavano e si rinsaldavano, coprendo con la propria ombra i grandi come i piccoli santuari. Storie di abbandono, ma anche lenta rinascita di simboli di comunione fisica e spirituale in Cristo, mai prostrati, che, spesso, monaci fieri ed intraprendenti ritrovarono, ricostruirono con fatica e restituirono ad antichi e nuovi splendori, rendendoli indispensabili e preziosi strumenti per rivitalizzare città, villaggi, popolazioni superstiti. Questo stesso sentiero di declino e faticosa rinascita potrebbe essere stato seguito dal nostro Episcopio nei suoi "secoli bui". Non sappiamo, infatti, per assenza di documenti, se l'edificio sia stato utilizzato, marginalmente, come luogo di culto, magari una cappella; se avesse funzionato regolarmente come una pieve di campagna, spogliata, com'era, ormai da tempo, delle "insegne" vescovili, con un proprio custode che si occupasse della cura pastorale delle famiglie della zona circostante che abitavano in ville rustiche sparse o, magari, già raccolte in un minuscolo borgo; oppure se la chiesa era diventata solo un ricovero, un dormitorio, se, come sembra da alcuni rilievi archeologici, erano ancora in piedi alcuni edifici abitabili, addossati al santuario, per un piccolo gruppo di monaci, forse benedettini che avrebbero potuto decidere di prendersene cura. Da questo mondo in travaglio, comunque, molte albe si sono avvicinate, ma il suggello forte e magnifico di quella sacralità dormiente, incastonata tra le vestigia della perduta *Forum Popilii*, è ancora vivo nell'antica grazia della basilica di Ventaroli.

## Cap. 6 Il sito

Appena entrati nel paesino collinare di Ventaroli, tra un gruppo di vecchie case addossate, si trova l'imbocco di un lungo, stretto e rugoso viottolo di campagna, serrato tra lussureggianti uliveti e meleti, che punteggiano terre generose, mischiate a molti "cocci" di antichità e a qualche rudere vestito d'erba e il dolce declivio di una collina ampia e boscosa, scavata da una grotta che si estende per alcuni metri nel sottosuolo di difficile accesso. In tempo di guerra, gli affittuari del terreno vennero a nascondervi grano e cibarie, perché all'interno la grotta è intonacata e asciutta e le pareti, si dice, presentano degli affreschi corrosi dal tempo e prima della guerra pare che ci fossero anche dei mosaici di cui poi si sono perse le tracce<sup>73</sup>. La collina, inoltre, è disseminata di resti diroccati di quelle che potevano essere state delle terme o comunque una cisterna di epoca romana. Nei dintorni sono sparse altre pietre, un tempo modellate all'uso da quello spirito romano che era stato signore di quella terra e di cui sarebbero sopravvissute solo scarse propaggini. Il sentiero, ombreggiato, sfocia poi in un largo spiazzo, oggi ben delineato e curato, che racchiude nel suo sottosuolo i resti di una basilica paleocristiana molto antica, che furono scoperti durante gli scavi condotti nel 1969 dalla Soprintendenza ai Monumenti della Campania sotto la direzione dell'architetto Margherita Asso<sup>74</sup>, che però stando a

<sup>73</sup> Marini Ceraldi A., *La basilica di S. Maria in Foroclaudio*, p. 23.

<sup>74</sup> Marini Ceraldi A., op. cit., p. 14; Guadagno G., *L'Ager Falernus in età romana in Ager Falernus*, p.54: la relazione non fu mai pubblicata, ma un accenno agli scavi, molto critico, è in Johannowsky W., *Problemi archeologici campani*, *Rend. Acc. Arch. Lett. BB.AA.* Napoli, L 1975, p. 27 e n. 95.

quanto si può leggere nello studio della Marini Ceraldi, non avrebbe operato in modo conforme ai criteri richiesti, perciò le sarebbe stato impedito di proseguire i lavori (molto probabilmente terminati per l'esaurirsi dei finanziamenti) e sarebbe stata contestata dalla stessa Soprintendenza oltre che subire l'ostilità e la diffidenza della gente del luogo, chiusa nella protezione dei propri terreni dalla "minaccia" di un'investigazione archeologica estesa. Questi contrasti avrebbero portato alla brusca interruzione dello scavo e alla chiusura del cantiere. In realtà dalla pur esigua documentazione sugli interventi di restauro si può constatare sia l'efficacia del progetto di recupero, soprattutto dei muri laterali, sia la disponibilità finanziaria assicurata dalla Soprintendenza, sia il completamento dei lavori in questa fase, conclusi negli anni successivi, si può tuttavia credere ai malumori dei proprietari locali, gelosi dei loro possedimenti. Dei risultati dei lavori compiuti fino ad allora rimangono pochi documenti e rilievi fotografici, alcuni recuperabili anche da fonti indirette come un'immagine del cantiere degli scavi che evidenzia i resti di murature preesistenti, pubblicata insieme ad un articolo di giornale nella "Cronaca di Caserta" all'interno del "Roma" della domenica 7 dicembre 1969<sup>75</sup>. Della Asso abbiamo una relazione al progetto di restauro i cui risultati parziali illustrò durante le giornate casertane del II° convegno di archeologia cristiana. Dalla relazione possiamo ricavare interessanti indizi, rilievi e ipotesi sulle origini della fabbrica, che trovano conferma in buona parte nelle rilevazioni effettuate sul sito e oggetto di questo studio. In particolare, la Asso rilevò le tracce di muratura stratificata che rivelavano l'antica presenza di un pronao davanti alla facciata, concludendo le proprie osservazioni ritenendo che la chiesa romanica fosse sorta «*sopra una preesistente più grande chiesa paleocristiana, modificandone tuttavia tutte le strutture e l'organismo architettonico*»<sup>75</sup>. La basilica paleocristiana, forse già attiva prima del 367 d.C., era orientata verso sud-ovest. Della planimetria originaria rimane un disegno ricavato dagli schizzi di un geometra presente agli scavi e rielaborato, in seguito, con più cura dal Guadagno<sup>76</sup>. La Asso informò anche che, nel corso del Quattrocento, la basilica subì una serie di interventi, attraverso i quali fu modificata la fronte, con l'inserimento di un portale (purtroppo trafugato nel 2007 e sostituito con una copia) «*di gusto catalano, molto simile al portale della quattrocentesca chiesa dell'Annunziata di Carinola o ad altri portali coevi dei paesi vicini (S. Maria la Nova a Teano, S. Francesco a Sessa Aurunca)*». Potrebbero probabilmente ascrivere a questa fase l'eliminazione del pronao ed il rialzamento del livello del piano di campagna antistante la facciata, dovuto forse all'accumulo di macerie provocate dal crollo degli antichi edifici. Gli interventi di restauro della Asso avrebbero previsto (cfr. approfondimenti nella sezione "I restauri") il restauro della

<sup>75</sup> Marini Ceraldi A., op. cit., p.22. Leva G, Miraglia F., *Il restauro della basilica di S. Maria in Foro Claudio a Ventaroli (1968-72)*, in Fiengo G., Guerriero L., a cura di, *Monumenti e documenti, Restauri e restauratori del secondo Novecento, Atti del Seminario Nazionale* (Aversa 2009-10). Nella relazione, la restauratrice riferì anche di aver raccolto i ricordi di un anziano assistente della soprintendenza campana, «*che molti anni fa, durante certi lavori di scavo, ebbe modo di rilevare il tracciato di una grande abside esistente sotto terra nella zona retrostante le absidi romaniche*». Archivio Soprintendenza per i Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici per le Province di Caserta e Benevento (ASBA-CE), B. 12. Le successive citazioni, ove non diversamente indicato, sono tratte dalla stessa fonte. Le immagini custodite in ASBA-CE sono pubblicate su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Soprintendenza BAPSAE di Caserta, con nota prot. n. 8534 dell'8.4.2011.

<sup>76</sup> Guadagno G., op. cit., tav. III.

navata destra; l'analisi e le eventuali sottofondazioni delle colonne della navata centrale; la liberazione del terrapieno che premeva sulla facciata; il consolidamento e restauro delle absidi; la messa in sicurezza dei muri longitudinali, a rischio crollo, che andavano raddrizzati, eliminando sul fianco sinistro i contrafforti in mattoni e cemento, opera del precedente restauro del 1962-64 e sul lato destro il muro a scarpa, risultato di un restauro più antico. I lavori di restauro compresero anche una esplorazione archeologica seppur parziale dell'area retrostante l'edificio da cui emersero alcuni resti della più antica basilica paleocristiana come l'abside centrale e sul "sagrato" che riportò alla luce un ambiente adibito a battistero con una vasca ottagonale. La basilica era incastonata in un sito che si può immaginare fosse consacrato, in tempi remoti, ad una divinità del paganesimo preromano, ma di cui non sembra essere rimasta traccia. L'Episcopio è circondato da alcuni altri resti romani in laterizio antico, in rovina, risalenti, forse al I secolo dell'Impero, come ad est gli avanzi di un edificio ottagonale (fig. 34-35) con un corpo poderoso, ma ormai corroso e disgregato, squarciato in alcuni punti da piccole cavità, con un sottile nastro di listelli di tufo che solca, appena visibile, la sommità sbrecciata di questo che doveva essere, evidentemente, un monumento sepolcrale e che, oggi, è stato mutato prepotentemente da un groviglio di straboccante vegetazione in un monticello boscoso, confuso in una larga macchia di frasche. Furono rimosse, ancora, altre strutture poco definite negli anni Trenta, durante interventi di conservazione e restauro diretti da Gino Chierici<sup>77</sup>, di cui nemmeno esiste la documentazione, che dovevano essere servite ancora all'epoca dello storico locale Menna come romitaggio: "[...] *envi un eremita a custodirla che nelle case contigue a detta chiesa abita [...]*"<sup>78</sup>. Le testimonianze documentarie, epigrafiche ed archeologiche interpretate dal Guadagno sembrano suggerire che il tempio cristiano deve aver resistito per tutto il IV secolo e, forse, può aver "vegetato" negli inizi del V secolo, ma, quasi certamente, le convulse metamorfosi del VI secolo incombettero su un edificio abbandonato e fatiscente, di cui, però, non possiamo conoscere il livello di degrado. Dopo la fine del dominio romano che aveva visto svanire la città di *Forum Popilii* e un lungo intervallo senza legge, la precarietà smise di essere micidiale, grazie alla nuova riorganizzazione generale impressa dai longobardi e la nostra chiesa deve aver cominciato, così, il suo rinnovamento.

## Cap. 7 La fabbrica

Oggi, la chiesa è circondata da una "trincea" in mattoni, realizzata durante i lavori di consolidamento statico del 1969-1973, scavata fino ai bordi della platea antistante, per proteggerla dalle micidiali infiltrazioni e dall'aggressiva umidità che nei decenni scorsi aveva corroso e disfatto una certa parte degli affreschi interni, oltre che minacciare seriamente la solidità delle strutture; per fortuna, gli interventi necessari al "salvataggio" sono stati, poi, opportunamente realizzati, anche se con qualche

<sup>77</sup> Guadagno G., op. cit.: AA. VV. *Studi in onore di Gino Chierici*, Roma 1965, p. 335: *Appendice. Elenco dei restauri eseguiti dalle Soprintendenze ai monumenti sotto la direzione di Gino Chierici*.

<sup>78</sup> Menna L., op. cit., II, p. 48.



ritardo, ma altri rimanevano da completare)<sup>79</sup>. L'orientamento della basilica non segue perfettamente quello canonico (l'ingresso a ovest e l'abside a est, stabilito da papa Silvestro II a partire dal X-XI secolo) perché fu determinato dalle antiche preesistenze della basilica paleocristiana, le cui tracce furono ritrovate nelle esplorazioni archeologiche, e probabilmente anche dall'antico assetto urbanistico. La facciata (fig. 1) del nostro Episcopio, oggi, è piuttosto spoglia, quasi frugale. Ponendoci di fronte al portale, possiamo osservare che in prossimità dello spigolo ovest dell'edificio troviamo una trama muraria rinnovata (fig. 2), evidentemente rigenerata dall'impiego di materiale in buono stato di conservazione, blocchi di pietre ben squadrate e dalla posa lineare ed ordinata. Segue, subito dopo, un altro tratto di muro dalle pietre più consumate (fig. 2) e con piani di malta più grossolani e sbavati che si allarga fin sotto il margine della tettoia della navatella sinistra. Un ampio tratto della muraglia sulla sinistra del portale di architettura catalano-durazzesco appare come un mosaico scalcinato e frantumato di pietre di diversa antichità (fig. 3): un'estremità inferiore costituita da pietre deformate e sgretolate, venate da due sottili strisce di laterizi bruni a listelli; una parte centrale ingombra di una grossa macchia di intonaco sgranato e screpolato dalla quale riaffiorano frantumi di laterizi sparsi, fino a lambire il margine del portale che appare deturpato alla base della colonnetta sinistra. Nella fascia di muratura superiore emerge dalla superficie abrasa una traccia di arcone in laterizio antico fitta di listelli, che si erge di poco al di sopra della sommità del portale ed aderisce ad una tessitura più rada di laterizi a letti orizzontali, alternati a blocchi di tufo di piccolo-medio taglio. Si tratta molto verosimilmente di antiche strutture murarie che trovano corrispondenza, all'interno, sul lato sinistro della controfacciata e parte della navatella sinistra, in una trama muraria simile (fig. 4), alla quale si connette in senso ortogonale un pilastro con accenno di un arco eseguiti con la medesima tessitura muraria. Nell'insieme, si disegna una trama continua di strutture portanti con aperture ad arco, incorporata nelle successive riedificazioni. Sulla parete all'inizio della navatella sinistra, accanto al pilastro, si nota anche uno strato di muratura recente (fig. 5) con addossato una specie di piccolo contrafforte realizzato con gli stessi materiali, forse, "ricucitura" e rinforzo di un settore lesionato, che, come per le adiacenze dello spigolo ovest, sono, forse, i segni dei lavori di consolidamento statico per rimediare alla pericolosa rotazione dei perimetrali laterali, eseguiti tra il 1960 e il 1962, oppure dei nuovi interventi di consolidamento, condotti tra il 1982 e il 1986 dalla Soprintendenza di Caserta nell'ambito del restauro globale della basilica. È in ogni caso difficile assegnarli ad una precisa epoca, non potendo contare purtroppo, sui riscontri concreti di una documentazione, oggi, per ragioni interne alla Soprintendenza, irrecuperabile alla consultazione. Alla destra del portale quattrocentesco, la tessitura della parete appare gravemente sconvolta. Essa si può quasi dividere in due settori (fig. 6): il primo presenta alla base un tratto di pietre vecchie, ben squadrate, ma allentate; più in alto, la trama si fa regolare, con pietre meglio saldate. Segue un altro tratto alla base, formato dalle stesse pietre, ma con dei lineamenti leggermente inclinati verso destra. A questa parte della base è addossata una pedana (fig. 7) formata da pietre dalla

---

<sup>79</sup> Marini Ceraldi A., op. cit..

superficie molto consumata, probabilmente un residuo delle preesistenti strutture della basilica paleocristiana che costituisce la fondazione dell'edificio attuale. Nella parte centrale del secondo settore la trama si fa scomposta con pietre di tufo informi e corrose, tra le quali si mescolano cocci di listelli di laterizio in tracce sparse; segue un altro tratto di tufelli meglio conservati, ma tenuti insieme da malta talvolta traboccante. L'ultimo tratto di parete è segnato dagli stessi laterizi disposti a formare un pilastro sormontato da un'arcata, che abbiamo visto sull'altro lato. Qui, l'estradosso fitto di listelli traccia una curvatura più integra che quasi si chiude, scendendo, poi, sulla parte destra in un breve tratto di laterizio antico a file orizzontali, alternate a pietre di tufo piccole, che si restringe a ricoprire lo spigolo verso il basso fino ad un'estremità sgretolata e scavata, dietro l'angolo. Anche qui, come sull'altro lato, troviamo, all'interno, una impronta corrispondente (fig. 8) che delinea un pezzo di arcata dalla trama fitta di mattoni, situata sulla parete all'inizio della navatella destra, sotto le travature dello spiovente, appena sopra il tabernacolo che riempie lo spazio fino al pilastro. Idealmente completati, questi antichi tracciati murari in laterizio più antico, impronta evidente di vecchie aperture ad arco tompagnate, considerando la loro configurazione strutturale, la loro posizione e una natura "portante" non dimenticata nella riedificazione, avrebbero potuto comporre un pronao, aperto da tre fornic (non si può capire se quello centrale fosse più alto) frontali e altri due laterali. Nella parte alta di questo settore della facciata, poco sotto lo spiovente, c'è un serrato rivestimento angolare moderno in mattoni (fig. 9), perfettamente assemblati. Da questa cerniera in mattoni, girato l'angolo, si diparte un altro tracciato di laterizi di cui si intravede anche l'intradosso intonacato e poi tompagnato, parte dell'antico pronao. Nella parte superiore della facciata, subito sotto la linea di gronda, si apre entro una trama di pietre vecchie, ma ancora ben disposte ed uniformi, una bifora nitidamente tagliata in due luci (fig. 10), chiuse, oggi, da griglie di ferro. Il davanzale è costituito da tre blocchi lavorati di pietre molto imbrunite; l'estremità superiore del pilastrino su cui convergono due piccole ghiere appena rilevate, mostra due inserti di listelli più antichi. Uno strato di pietre disgregate con una chiazza di intonaco al centro delle ghiere, sottende un cornicione dalle sottili modanature, di buona fattura, ma dal bordo sfrangiato verso il centro. L'edificio è coronato da un timpano a vela con due aperture, certamente di età moderna, utilizzato come cella campanaria. La tessitura muraria intorno alla bifora e alla terminazione cuspidata è diversa da quella osservabile nei registri inferiori e appare invecchiata e molto sgranata, solo le piccole ghiere e il pilastrino conservano una maggiore definizione; sulla sommità a spioventi spicca una minuscola croce di ferro. Il centro della facciata (fig. 11-12) è dominato da un grosso portale tre-quattrocentesco, in stile catalano, una elaborata cornice di linee regolari e nitide, lievemente strombate, con gli stipiti guarniti di piccole volute vegetali; un architrave fitto di modanature e punteggiato da tre piccoli medaglioni a motivi floreali, sporgente lateralmente ad inglobare i piccoli capitelli morbidamente stilizzati e delle sottili colonnette che inquadrano il tutto. Il portale è sormontato da una lunetta vuota di decorazioni e sfumata nei contorni corrosi. La chiesa, a tre navate, la centrale più alta, è coperta con un tetto a spioventi, ricostruito sul finire degli anni Settanta, lastricata da tegole anche sulle tre absidi, poggiante su una rinnovata e rinforzata

intelaiatura di legno a capriate che ne ridesta l'immagine originaria dall'offuscamento dei secoli e della rovina. Sul fianco destro dell'edificio, il muro esterno della navatella presenta vari inserti di murature. L'estremità sinistra del muro d'ambito è caratterizzata da una trama composita: la parte alta dello spigolo è, come è stato accennato, ricostruita in un restauro moderno con un rivestimento di mattoni nuovi; la parte inferiore è di pietre grezze e sgretolate. A queste si affianca un grosso residuo incompiuto di pilastro ed arco in laterizio (fig. 13), probabilmente la traccia di una delle due aperture laterali del pronao che sarebbe stato assorbito dall'edificio successivo. Esso è incastonato, non omogeneamente, in una trama muraria nettamente più recente, fatta di pietre solide e ben squadrate (quasi tutte di forma quadrata), ordinate su letti di malta molto sottili. Questa cortina si estende per tutta la lunghezza del lato destro, con una sola, grande interruzione, in corrispondenza di un valico disegnato con due archi uno interno all'altro (fig. 14), un po' decentrato verso destra. La prima ghiera, più alta, disegna una semicirconferenza completa di nove conci integri e saldi; questo valico forse non aveva piedritti, rimanendo l'arco ammorsato alle muraglie. Al di sotto di questa ghiera è tracciata una seconda apertura di luce più ridotta con una migliore definizione strutturale e un estradosso più piccolo che conta quattro conci, di cui i due all'estremità un po' più lunghi; sono ben visibili grossi blocchi disposti in altezza che formano i piedritti. L'apertura è tompagnata con pietrame misto cementato da calce. Completa quest'apertura, poco al di sopra del lastricato di mattoni disposti a spina di pesce della vasca di contenimento (fig. 41), un basamento di pietre rotte e molto consumate che ne costituisce la soglia. All'interno si legge ancora bene la tompagnatura corrispondente all'apertura più ampia dell'esterno, ma sensibilmente più alta del piano di calpestio interno, in conseguenza del dislivello tra l'interno e il piano di campagna circostante. (fig. 15) Questo ci suggerisce una continuità d'uso del piano di calpestio interno preesistente che, quindi, nonostante l'innalzamento progressivo del piano di campagna, non sarebbe stato rifatto ad una quota superiore. Questo può essere un importante indizio archeologico che ci consente di individuare un altro elemento costruttivo che oltre agli inserti di facciata rimanda all'edificio anteriore dell'VIII-IX secolo, il cui recinto murario, pertanto, doveva avere dimensioni vicine a quelle della fabbrica attuale. La fascia superiore della cortina muraria del lato destro dell'edificio, sotto il limite di gronda (fig. 13-16-17), presenta irregolarità nella disposizione dei conci da connettere verosimilmente all'intervento di restauro condotto per rinnovare la copertura (forse nel 1977, anno in cui viene erogato dall'A. P. di Caserta un modesto contributo, sufficiente, però, a restaurare la tettoia della navata sinistra, che lasciando filtrare l'acqua stava procurando gravi danni ai pannelli affrescati con i mestieri dell'uomo). Proseguendo l'osservazione diretta della muratura, nella zona circostante le aperture cieche, si osserva un progressivo deterioramento dell'organicità e regolarità della trama muraria (fig. 16) che costituisce la superficie più estesa del muro perimetrale destro con suture e tamponature con parti di tufelli e altro pietrame. Al di sotto della falda del tetto si innestano dodici mozziconi di mensole sporgenti e, tra esse, una tredicesima mensola (fig. 17), verso la fine, che mantiene per intero la sua forma piuttosto squadrata e sobria nelle linee e le sue decorazioni elementari. La parete della navata centrale s'innalza sopra lo spiovente con una trama netta, regolare, con

blocchi ben allineati e letti di posa spessi (fig.18). La continuità viene rotta, ad intervalli regolari, da quattro luci per lato tagliate a filo di muro, senza ghiera esterne. Anche qui, appena sotto la linea del tetto, si possono vedere tracce di muratura disomogenea, ricostruita, probabilmente, insieme al tetto e alle sue travature (restauro degli anni '80). Si evidenziano, inoltre, dei fori regolari, disposti più o meno alla stessa distanza l'uno dall'altro e all'altezza di quasi metà finestra, che sembrano alloggiamenti per travi. Oggi la copertura in alcuni punti è molto rovinata, con tegole saltate o spezzate e parti di travi scoperte. Il muro perimetrale sinistro dell'edificio ripropone sostanzialmente la stessa intelaiatura di pietre piuttosto squadrate, ben impostate e con letti di posa spessi, che copriva la maggior parte della superficie muraria dell'altro lato (fig. 19). Questa parete mostra, però, in alcuni punti, un aspetto più invecchiato dall'abrasione. Sotto il profilo del tetto corre una fascia composta da file di pietre simili a quelle che strutturano il corpo della parete, ma più strette e piccole (fig.19) che, però, diversamente dallo strato posto alla stessa altezza sull'altro lato, sembrano originarie. Sotto queste si trovano altre due file con blocchi più schiacciati. Nella fascia più alta, sporgono in una regolare continuità trentasei mensole (fig. 19-20-21-22-23-24) che hanno conservato, per la maggior parte, pressochè inalterata la loro consistenza e il loro profilo incavato dal bordo superiore scanalato e la faccia segnata da varie decorazioni a segmenti. Quasi al centro del fianco sinistro dell'edificio la parete è scavata da un'altra porta cieca (fig. 25), murata da uno schermo più arretrato, in mattoni nuovi (restauro recente, forse 1982-86) sbiancati da un velo d'intonaco. Quest'apertura presenta la sua sagoma originaria immutata: i dodici conci della ghiera si mostrano piuttosto compatti ed uniformi; il profilo della porta è tagliato nitidamente nella trama abbastanza regolare della parete, fino alla linea del basso cordone di mattoni che corre alla base di questo lato come dell'altro. Sulla parte interna il muro è spalmato di intonaco rivestito da frammenti di affresco trecentesco con teste di santi (fig. 26). Da notare il residuo di un piano spezzato e consumato, di quello che doveva essere, forse, in origine un gradino della soglia rialzata di questa porta, che come l'apertura sul lato opposto, ricorda un passato dislivello indotto dalla morfologia del sito, mutata attraverso i secoli. Nella parte alta del muro, poco sotto la sequenza delle mensole, distribuite con passo regolare rispetto alla porta murata, si aprono sei feritoie lunghe e strette e dai margini corrosi (fig. 24), assenti sull'altro lato. Il profilo del tetto della navatella sinistra è ancora uniforme, mentre quello della navata centrale, più in alto, pur poggiando su una muratura abbastanza omogenea (come sull'altro lato), scavata solo dalle altre quattro finestre, mostra, soprattutto all'estremità destra, una parte dello scheletro ligneo delle travature "scarnificato". La parte retrostante dell'edificio è triabsidata (fig. 27-28). In alto, sotto lo spiovente della navata destra, compare una fascia di muratura disomogenea (fig. 29): i segni del probabile restauro del 1977 e altri tre strati di blocchi di diverso spessore in alcuni punti disarticolati e completati da inserti di pietrame e laterizi. Questo tessuto murario logoro non lo ritroviamo lungo il margine dell'altro spiovente che, invece, mostra la saldatura del recente restauro del 1977 che appare anche sotto il doppio spiovente rinnovato del tetto della navata centrale. La trama muraria che definisce la fisionomia di questa parte del corpo dell'edificio appare ordinata in una disposizione regolare, per molti tratti limpida e compatta, con

blocchi ben squadrati, posati su letti di malta appena visibili. L'absidiola di sinistra (fig. 30) presenta una cortina muraria lievemente rilevata da archeggiature cieche scandite da lesene in un ritmo semplice e compiuto che ritroviamo anche sulle altre due absidi. Nella prima abside, sotto la linea di gronda, sono assenti le mensole. La sagomatura degli archetti è omogenea e ben conservata, le lesene, invece, mostrano cedimenti e sfaldature come il resto del tessuto murario. Una zoccolatura robusta, apparentemente più recente, costituita da quattro file di grossi blocchi rifiniti e serrati, con una piccola cavità quadrata alla base, fascia, rinforzandola, la struttura. L'abside centrale (fig. 31) mostra superfici murarie meglio conservate. Fin da sotto la linea sporgente delle tegole in buono stato, sorrette da mensolette perfettamente integre (mancano quella sull'asse centrale e la prima a destra), dalla forma arrotondata e ornate di scanalature verticali (fig. 32), si allineano file pulite ed affinate di blocchi ben modellati e saldi, con letti di posa ben distribuiti. A queste file si sovrappongono archeggiature cieche e lesene rilevate con rigorosa chiarezza; "sporca" questa tessitura ordinata e stabile, di tanto in tanto, qualche linea sbavata di malta, qualche blocco lesionato o scheggiato, qualche impurità di frammenti di listelli di laterizio. La zoccolatura si presenta forte e uniforme come nell'abside precedente. L'altra absidiola (fig. 33) ripropone la fisionomia e i particolari strutturali della prima, ma con una trama muraria impostata con maggiore omogeneità, intaccata da qualche pietra smossa o "riattaccata" e letti di posa talvolta un po' grossolani. La zoccolatura, a differenza delle altre due absidi, è costituita da blocchi disposti in modo quasi "sfibrato" e posticcio, con malta spessa e grondante (sembra quasi non essere stata costruita nella stessa fase delle altre, ma in precedenza, o, forse, può essere stata gravemente danneggiata magari da una scossa sismica e riparata grossolanamente in seguito). Ai piedi delle absidi, tra cespugli aggrovigliati di rovi ed erba alta che si abbarbicano alle zoccolature, emergono i resti di murature dirute ed erose (fig. 34-35-36-37-38), semplici affioramenti consumati che riescono a conservare, in alcuni punti, i lineamenti della loro disposizione originaria. Essi formano una specie di terrapieno che si estende dalla base delle absidi (dove è in gran parte coperto da un piano orizzontale di cemento) fino a poco più avanti, dove, tra l'intreccio di erba e frasche, si può appena scorgere il bordo fratturato in laterizi che, alle estremità, si confonde tra l'erba e le murature nuove della vasca di contenimento che circonda l'edificio e sul davanti scompare nel terreno circostante non coltivato che, forse, ne ricopre il resto. Queste strutture rannicchiate a ridosso della zona absidale, secondo l'opinione dello Johannowsky, riportata nello studio di Guadagno risalirebbero ad un periodo compreso "tra la fine del IV secolo e l'inizio del VI secolo d.C."<sup>80</sup> (una datazione che ben si adatta, confermandola, alla ricostruzione delle vicende dell'antica sede episcopale della perduta *Forum Popilii*, avanzata dal Guadagno).

---

<sup>80</sup> Johannowsky W., op. cit., p. 27 e n. 95.

## Cap. 8 L'interno

Dopo aver trattato della fisionomia esterna dell'edificio, continuiamo l'esplorazione all'interno. Si oltrepassa l'elegante portale, appena ravvivato da decorazioni sobrie ed essenziali, alto 3,80 m e largo 2,15 m, con spessi battenti lignei verdastri rinforzati da borchie di ferro. L'ingresso deve essere stato modificato nel taglio dell'apertura in epoca aragonese, scompaginando un po' gli allineamenti dei blocchi della controfacciata (fig. 1), ma conservando, come si può osservare dall'interno, il giusto posizionamento nella riconfigurazione della facciata. Ne sono il segno i cinque antichi scalini (fig. 1) (profondi 34 cm, eccetto il primo che è profondo 79 cm e alti 19 cm) digradanti dalla soglia del portale. Infatti, il piano di calpestio delle tre navate, dalla semplice e ruvida pavimentazione, si trova al di sotto del livello della platea esterna all'edificio (fig. 1), un segno evidente di quella sfasatura tra il piano interno ed il livello dell'area circostante l'edificio, che, come mostrano anche le due porte murate sulle pareti opposte delle due navatelle deve essersi progressivamente sollevato rispetto alla sua morfologia originaria. La quota di livello dell'interno, quindi, non sembra essere stata adattata alle mutate condizioni ambientali, ma la chiesa del XII secolo è stata eretta sfruttando quello che verosimilmente era stato il piano di calpestio della fabbrica anteriore dell'VIII-IX secolo, costruita a sua volta nell'invaso dell'originaria basilica paleocristiana del IV secolo. Questo ci suggerisce la continuità di uso nei secoli del sito e una stratificazione mai distruttiva che ha saputo inglobare residui spesso funzionali per restituirli ad ogni successiva trasformazione dell'edificio anche come segni di una memoria archeologicamente viva. L'impianto ecclesiale attuale, di chiara impronta romanica, definisce e distribuisce i suoi spazi interni con rigorosa semplicità, mostrando anche un tessuto murario dall'impostazione limpidamente ordinata con una trama ben definita negli allineamenti, nella perfetta squadratura dei blocchi, nei letti di posa saldi, nella linearità e pulizia delle superfici (fig. 2) (eccetto nella controfacciata per le ragioni esposte in precedenza). Quanta di questa superficie muraria abbia resistito al trascorrere dei secoli e quanta sia stata "ritoccata" dai restauri moderni, pur evidentemente rigeneratori e a volte salvifici anche all'interno, è difficile da distinguere con sicurezza su tutta l'estensione della cortina muraria (la documentazione non è sufficiente e talvolta è irrecuperabile). Dalle nude pareti esterne ed interne su alcuni blocchi di tufo compaiono graffite svariate iscrizioni, un motivo floreale realizzato con un compasso, un pesce, una croce latina con i terminali svasati e la data 1547. L'impostazione planimetrica della chiesa rivela un rapporto tra le campate delle navate laterali e quella centrale di 1:2. La navata centrale è scandita da due file di colonne monolitiche di marmo e qualcuna di cipollino (fig.3), la cui altezze oscillano tra i 2,80 metri di alcune e pochi centimetri in più in qualche altra, resti di monumenti classici perduti, dal fusto slanciato, leggermente rastremato verso l'alto e levigato con una circonferenza di circa 1,20 m (una di esse, la seconda nella fila di sinistra, è stata rinforzata in un restauro con un'ingabbiatura di ferro). Le colonne sono sormontate da capitelli corinzi di reimpiego, databili tra il II e IV secolo, finemente scolpiti (fig.4), la cui grandezza varia tra i 35-40 cm dei più tozzi ai

45-50 cm dei più slanciati (qualcuno di essi è sgretolato in alcune parti, qualche altro mostra un “cespuglio” dalle foglie un po’ rudi, non ravvivate dalle eleganti, fini nervature e arricciamenti che le impreziosiscono di naturalezza). Essi sono inoltre sormontati da abachi di 30-35 cm dalla ruvida squadratura. Le basi poggiano su plinti di 20 cm ca. sagomate da classiche modanature, talvolta un po’ rotte e scheggiate ed hanno uno spessore di 6 cm che tende ad aumentare leggermente (da 1 a 3 mm ca.) verso l’interno della navata centrale, perché qui, almeno in prossimità delle colonne, il piano di calpestio ha una lieve inclinazione che viene così compensata. Undici delle quattordici colonne impiegate nella struttura hanno incise delle lettere, il cui significato non è chiaro. È possibile, infatti, che esse contribuissero a formare una frase nell’originario luogo di provenienza o nella precedente chiesa. Le colonne si susseguono su entrambi i lati, prima, in una breve sequenza di tre, precedute da pilastri agganciati alla controfacciata (fig. 5) (quello di destra è largo 95 cm e profondo 55 cm; l’altro è largo 60 cm e profondo 70 cm); il pilastro addossato alla parete a sinistra del portale fa parte di quei resti in laterizio della fabbrica dell’VIII-IX secolo che affiorano anche all’esterno (fig. 6). Seguono, poi, nelle due file, due brevi cortine (fig. 3) murarie lunghe 2,40-2,43 m che si alternano, come studiate, equilibrate cesure al ritmo ridotto, ma scorrevole delle prime colonne. La presenza di questi pieni, coevi all’impianto, sembra essere dettata dalla volontà di separare lo spazio della chiesa in termini funzionali, ossia quello riservato ai fedeli da quello riservato al clero. Il setto di muro a destra (fig. 7) appare come un naturale prolungamento del registro murario superiore che scende fino a terra. Nella parte retrostante si trova un frammento di figura di un santo, forse S. Leonardo, (fig. 8). Al centro, ad un’altezza di 2,40 m presenta una grossa apertura ad arco di 2,10 m x 70-74 cm, che forse consentiva l’accesso al pulpito che dava sulla navata centrale, che è sormontata da un affresco con una Madonna con Bambino e santi entro cornici rettangolari del primo Quattrocento (fig. 9) con agli angoli le piccole figure dei committenti in preghiera (il bordo inferiore dell’affresco è adattato per seguire la curvatura dell’apertura). La struttura di sinistra, speculare, sembra conservare ininterrotta la sua tessitura muraria che è rivestita da altri affreschi di varia epoca (fig. 10-11), i più antichi risalgono al XII-XIII; nella fascia superiore, nel dittico a sinistra (fig. 12) abbiamo, entro cornici rettangolari, due santi, ascrivibili al XIII secolo, di cui uno con mitra, pastorale e pianeta, forse S. Bernardo) e l’altro solo con pianeta e pastorale e con chierica, forse S. Benedetto. Segue S. Leonardo (circa metà del XIII secolo) e, accanto, in un riquadro minore, una figura di santa con libro e candela, forse santa Brigida di Svezia. Nella fascia inferiore, sempre entro cornici rettangolari, accanto a un frammento di Madonna con Bambino in trono, la figura di una santa di dimensioni ridotte e sul lato opposto un altro frammento di un personaggio, forse un santo francescano, di cui rimane solo una parte delle vesti (fig. 13), tutti ascrivibili al XV secolo. Non sappiamo se in origine anche questa struttura avesse un’apertura poi murata per far posto all’affresco, ma osservando la parte retrostante sembra che non si rilevino particolari alterazioni della superficie. Si può ipotizzare che la tessitura originaria dei due setti murari fosse continua come in questo di sinistra, poiché nell’altro, l’apertura ad arco sembra tagliata in rottura nei blocchi che non ne seguono l’andamento; inoltre la presenza sulla superficie piena e non traforata del setto di sinistra di

affreschi anteriori a quelli della parete opposta confermerebbe che la continuità di tessitura muraria era l'aspetto originale, in seguito alterata sul setto di destra forse per creare un'apertura (collegata ad un antico pulpito poi andato perduto, addossato a questo tratto di muro). Entrambi i corpi di fabbrica, realizzati forse anche per meglio scaricare il peso delle coperture, presentano alle estremità due semicolonne dal fusto marmoreo grigio, con in cima i soliti eleganti capitelli corinzi (fig. 14). La prima delle due semicolonne di destra è composta di tre rocchi saldati tra di loro (fig.15-16), come anche un'altra semicolonna sulla struttura opposta: un primo spezzone formato da una base con modanature più semplici e un pezzo di fusto, che appartengono chiaramente ad una colonna diversa; uno slanciato innesto di fusto simile a quello delle altre colonne; un altro pezzo unico formato da un capitello ben modellato e un tratto di fusto che sembrano avere la stessa provenienza del pezzo alla base. Come accade anche per la sua gemella simmetrica e per tutte le rimanenti quattro, la semicolonna è coronata da un capitello intero con l'abaco ammorsati entro il muro (fig. 17). Il ritmo del colonnato riprende nella piccola sequenza di due colonne singole monolitiche per parte e si chiude con altre due semicolonne (fig. 2-3-11) con una semicirconferenza di 70 cm addossate ai tratti di parete, profondi 115 cm, che delimitano lateralmente il presbiterio, rivestiti da due affreschi frammentari: un viso con delle mani (fig.18), sulla faccia sinistra forse databile al XII secolo; una Madonna con Bambino (fig. 19) databile al IX-X secolo, sulla faccia destra. Anche i capitelli e gli abachi di queste semicolonne sono inglobati, in parte, nei tratti di parete che, qui, su entrambi i lati, inquadrano con fermezza la soglia del presbiterio (fig. 20) largo 6 metri e profondo 3,40 m, rialzato di 70 cm circa dal piano di calpestio e a cui si accede salendo una piccola gradinata di soli tre scalini (larghi 27 cm e alti 17-17,5 cm), che si allunga per 3,50 metri tra una semicolonna e l'altra. Questo piccolo colonnato, che si snoda con grazia serena e razionale, è sormontato da una corrente armoniosa e severa di arcate a pieno sesto (fig. 5) alte 1,80-2 m circa e di ampiezza oscillante tra 1,90 e 2,05 m. Gli estradossi sono a filo di muratura e tra un concio e l'altro sono inseriti, lungo tutta l'arcata, due sottili listelli di laterizio delineando un'alternanza particolare (fig. 4). Altra particolarità in un tessuto murario omogeneo sono i tratti di muratura che si trovano tra due estradossi consecutivi e che hanno una trama non sempre netta, formata da strati sottili di pietre piccole alternati a sottili listelli di laterizio allineati orizzontalmente (fig. 5). Il sottarco, oggi, è semplicemente intonacato. L'ampiezza di ciascun arco è giustamente proporzionata allo slancio delle colonne che li innalzano fino alla metà della parete divisoria della navata, che è traforata con un taglio frugale da otto luci (fig. 21) alte 1,20 m e ampie 80 cm, aperte subito sotto l'imposta delle travature lignee del soffitto e che, insieme alla bifora della controfacciata (fig. 1), probabilmente realizzata in epoca successiva, alta 1,50 m circa e ampia tra i 50 e i 60 cm, infondono all'interno una luminosità essenziale, ma chiarificatrice, che miscela una soffusa atmosfera di ombre e chiarori. Prive di aperture, eccetto quella sinistra, perciò, imbrunite da ombre velate, sono le navatelle laterali, che condividono con la navata centrale le due file snelle di colonne ed archi, i quali non creano una divisione tripartita veramente netta dello spazio interno, che lo sguardo può cogliere, agevolmente, senza distrazioni o dispersioni nella sua dimensione raccolta e serenamente accogliente. La copertura delle navatelle intreccia



robuste ed articolate travature lignee nella forma a spiovente che si rileva all'esterno (fig. 21). La parete sinistra è rivestita da piccoli e grandi "ritagli" di affreschi, tra cui i più integri sono un trittico di inizio Quattrocento con una Madonna con Bambino affiancata da S. Bartolomeo e S. Paolo, entro cornici rettangolari (fig. 22); in prossimità dell'abside, dove si trovava una cappella poi smantellata, seguono altri brani di affreschi quattro-cinquecenteschi scarsamente identificabili, i volti di un santo barbuto e di una santa si scorgono in prossimità di una piattabanda di legno di una vecchia porta murata (fig. 23); un altro dittico con la Madonna della Libera di cui rimane solo il busto e un santo barbuto con saio, una mitra vescovile nella mano sinistra e un libro nell'altra, S. Bernardino o S. Benedetto, dalla testa molto rovinata (fig. 24) e frammenti di difficile lettura (fig. 25) in prossimità dell'absidiola di sinistra, forse una Madonna in trono con Bambino, preceduti dai resti di una santa. Su gran parte della parete destra, dove fino al 1969 si trovava l'altare gentilizio della famiglia Menna che ha dato i natali al notaio Luca Menna, primo scrittore della storia di Carinola, oltre ad una Madonna con Bambino insieme a S. Leonardo in cornici rettangolari (fig. 26), si dispiega un ampio affresco dai contorni deformati e corrosi (fig. 27), soprattutto per colpa delle infiltrazioni d'acqua. Questo affresco, probabilmente trecentesco, appare spesso disseminato di particolari sgranati e discontinui, nei quali si possono intuire scenari infernali (fig. 28-29) popolati da dannati e diavoli, un arcangelo Michele in lotta con un demonio (fig. 30), è ben visibile una coppia di santi inginocchiati in preghiera (fig. 31), al di sopra dei quali qualche frammento sembra forse rimandare ai 4 evangelisti e a una mandorla policroma che verosimilmente ospitava la figura di Cristo, oltre, infine, a un frammento di colonna dipinta impreziosita da tarsie marmoree (fig. 32). Sotto di essa troviamo effigiate sette rappresentazioni dei mestieri dell'uomo con iscrizioni in volgare (fig. 33-34), databili intorno al XV secolo che potrebbero essere la rappresentazione simbolica delle corporazioni di arti e mestieri della vicina città di Carinola. In particolare, di tali figure, dipinte all'interno di un portico costituito da un lungo colonnato ad archi ribassati, mentre attendono alle loro attività, sono chiaramente identificabili, oltre il primo, danneggiato, (dovrebbe trattarsi del sarto): *lo cauciolaro, lo cantiniero, lo voziaro, lo potecaro, lo ferraro, lo mulinaro*. Al disopra delle finestrelle, all'interno di una fascia, corre un'iscrizione, della quale però si leggono solo alcune parole: [...] *Sibillator mano* [...] *ra sen prein uve* [...] *sen serrato*. Delle sette rappresentazioni sei sono raffigurate su di un piano, mentre *lo mulinaro* è posto nel piano sottostante, in asse con quello superiore, ma seguito da una fascia libera, a significare un non finito. Gli affreschi sono degni di attenzione soprattutto in quanto documento storico unico ed autentico delle corporazioni artigianali note nel 1400 come associazioni di mercanti, lavoratori, professionisti che cercavano nell'associazione i sussidi della difesa comune e dell'aiuto reciproco. Nel medioevo le corporazioni si ponevano sotto la tutela di un santo e avevano tra i loro fini le preghiere in comune, i suffragi per i defunti, gli accompagnamenti funebri e le sepolture. I vincoli erano così radicati che, come nella tradizione romana, usavano collocarsi in determinate contrade della città, come ancora oggi rivelano alcuni toponimi cittadini. I "potecari" di Ventaroli rappresentano quindi l'economia delle terre che nel 1400 costituivano la contea di Francesco Petrucci, figlio di

Antonello e segretario di Ferdinando I d'Aragona, che partecipò alla Congiura dei Baroni e fu giustiziato l'11 dicembre del 1486. Nella seconda metà del '400, sotto il regno di Ferrante I d'Aragona, all'epoca degli affreschi di Ventaroli venne promulgata la "Carta" di fondazione della Corporazione della Seta, la cui produzione, tutelata e regolamentata, era commercializzata in varie fiere della Campania aragonese, tra cui proprio Carinola. In una sontuosa fiera di tre giorni che si ripeteva da secoli in quelle contrade, come ricorda il Menna, ed era incentrata sulla devozione alla Madonna dipinta nell'abside centrale dell'Episcopio, forse proprio tra queste corporazioni veniva scelto il "Banderale", Maestro di fiera con attributi di giudice popolare che amministrava la giustizia per i tre giorni di questa festa civile e religiosa insieme. Si potrebbe ipotizzare, allora, che i "mestieri" fossero un segno di devozione delle corporazioni alla Madonna e di rievocazione di questa tradizione popolare. Di tale affresco rimane infine da evidenziare la presenza all'interno delle scene di una sorta di "piccolo diavolo", desunto probabilmente dall'affresco inferiore con il "Giudizio": una memoria per il mercante, "avido" per antonomasia, dell'esistenza di un giudizio finale. Nell'immaginario collettivo, nell'Inferno, accanto ai rei di vizi capitali, erano anche quelli che avevano peccato nel cattivo esercizio del proprio lavoro. La Chiesa, in quest'ottica, era molto attenta alle evoluzioni culturali, avvertendo i cambiamenti della società e cercando, a sua volta, di controllarli. La maggior parte di essi sono il miglior risultato possibile, ottenuto da restauri veramente salvifici. La porta tompagnata (fig. 35) nel muro d'ambito di destra, corrisponde all'esterno all'apertura murata caratterizzata dai due estradossi. Essa è alta quasi quattro metri e ampia 1,20 m circa e la sua soglia si trova rialzata da terra di 50 cm circa. Più o meno allineata a questa porta si trova un'altra apertura sulla parete opposta che, oggi, appare chiusa e rivestita con frammenti di affresco trecenteschi con teste di santi non riconoscibili (fig. 23), mentre all'esterno essa è schermata da una tessitura in mattoni recenti. Su questo lato, la superficie muraria è scandita da 6 finestrelle (fig.36) di 1,20 m x 50-60 cm, invetriate, che all'esterno si restringono in feritoie dai margini disgregati che emergono appena dal tessuto murario del muro d'ambito sinistro. Sul lato destro del portale, all'inizio della navatella, è ricavata, sotto una traccia ad arco di listelli di laterizi antichi, una grossa nicchia sporgente ogivale (fig. 37) alta 2,10 m, larga 2,20 m e profonda 34 cm, che è affrescata con un gruppo di santi (fig. 38-39-40-41), tra cui si possono riconoscere sulla faccia interna del piedritto di destra il santo eremita Martino di Monte Massico, al centro S. Nicola e S. Bernardo, riuniti intorno alla Vergine con Bambino in trono, insolitamente sospesa sul piano, e anche la piccola figura del committente, sulla faccia interna del piedritto di sinistra un probabile S. Antonio o S. Francesco, mentre sulla faccia esterna un S. Leonardo di Noblac, con un'iscrizione soprastante, a cui si rivolgeva una sentita devozione popolare. Al di sotto dell'affresco nella nicchia ogivale, databile al XV secolo corre l'iscrizione che ricorda i nomi dei due santi e quelli dei pittori che lo hanno realizzato: *Nicolaus de Belarduczi et Antonio suo compagno pincerunt de Carin(o)*, ovvero Nicola de Belarducci e il compaesano Antonino, da Carinola. All'inizio della navatella sinistra, si notano altri segni di lavori di ristrutturazione (fig. 42), vicino all'impronta residua degli inserti in laterizio e ad un riquadro isolato con una Madonna in trono con bambino, dalla delicatezza ancora

quattrocentesca (fig. 43). Alle due estremità le navatelle si chiudono in piccole absidiole alte 6 m (l'arcata è alta 1,50 e ampia 2,15-20 cm), larghe 2,85 m, (compresi i piedritti di 30-35 cm) dall'incavo poco profondo di 85 cm e dal contrasto molto tenue con le pareti vicine, che nascondono preziosi frammenti di pittura: il catino absidale destro (fig. 44) è affrescato da un frammento di un arcangelo Michele (fig. 45) nell'atto simultaneo di pesare un'anima e di trafiggere con la lancia il demonio che ai suoi piedi viene calpestato, databile al XII secolo come gli affreschi dell'abside maggiore ai quali si ricollega per fattura; sotto di esso un frammento di una testa di S. Bernardino (fig. 45) databile, invece, al XV secolo. Nell'abside sinistra (fig. 46), che da una foto dei restauri del 1925-1929 (vedi sezione "I restauri"), appariva come una cappella delimitata da un recinto in muratura che si appoggiava in parte sull'ultima colonna che precede lo spazio del presbiterio e in parte sul muro sinistro su due piedritti, tutti elementi non originali della struttura, poi eliminati, si trova un frammento di affresco raffigurante una Madonna in trono con Bambino (fig.47), fiancheggiata da S. Pietro e da una figura non identificabile (sembra parte di un arcangelo Michele), anch'esso databile al XII secolo. Sul fondo della navata centrale, sopra il presbiterio, rialzato di tre gradini, si apre la grande abside terminale (fig. 48) alta 8,50 m e larga 4,20 m circa, inquadrata da un ampio arcone a pieno sesto alto 3,50 m e ampio 5 m, con un'insolita ghiera consunta e scolorita, graffiata da pochi frammenti di una raggiera di listelli in laterizio, (fig. 48) che chiude la curvatura su due abachi rudi e spogli. Il sottarco rivestito da un tornito nastro di frutta, foglie e fiori raccolti da sinuose fasce bianche (fig. 49), presenta alle estremità destra frammenti della figura di un S. Giovanni Evangelista (fig. 50) cui doveva contrapporsi sul lato opposto un S. Giovanni Battista (fig. 51) della cui figura rimangono labili tracce. Slanciati piedritti larghi 50-54 cm, nudi sulla faccia esterna, sono ornati su quella interna, tra sottili margini gialli, da colonne dipinte dal fusto di finto marmo bruno movimentato da lievi ondulazioni e capitelli fogliati dalle forme verdastre un po' schiacciate e stilizzate (fig. 52). Nel catino della grande abside si dispiega un ampio affresco del XII secolo (fig. 48) raffigurante una solenne corte di apostoli (fig. 53-54-55-56), alcuni dei quali reggono un libro, altri una pergamena, a significare la rispettiva testimonianza lasciata nella storia di Cristo, divisi in due semicori capeggiati uno da S. Pietro e l'altro da S. Paolo, radunati intorno alla concentrata sacralità dell'arcangelo Michele (fig.57). Il registro non sembra coevo al superiore, ma più vicino all'affresco dell'abside destra, quindi riferibile al XII-XIII secolo<sup>81</sup>. La corte è racchiusa tra due lunghi nastri fregiati, in particolare, nel registro superiore una doppia fascia con all'interno una decorazione a meandri tridimensionali e, sopra questa, un'altra fascia con una lunga iscrizione dedicatoria in latino con lettere onciali bianche (fig. 58-59), oggi non leggibile appieno, ma con la possibilità di ricostruirla attraverso la riproduzione degli affreschi dell'abside, opera di F. Antoriello, degli anni Settanta del XIX secolo. Il testo dell'Iscrizione è il seguente: *Spir[itus in cel]is nos [que s]umus ut tuearis. Virgo prebe Petro non claudi carcere tetra* ("Lo spirito in cielo noi preghiamo

<sup>81</sup> D'onofrio M., Pace V., *Santa Maria di Foroclaudio a Ventaroli*, in *Italia romanica. La Campania*, IV, Milano 1981, p. 109-113.

*affinchè ci protegga. O Vergine concedi a Pietro che non sia afflitto dal carcere duro*)<sup>82</sup>. È interessante questa dedica che, verosimilmente, non dovrebbe riferirsi ad un nobile o committente facoltoso caduto in disgrazia, quanto piuttosto al vescovo di Carinola, il monaco cistercense Pietro, sulla cattedra di san Bernardo a partire dal primo quarto del XIII secolo. Dalla *Chronica* del notaio *Ryccardi de Sancto Germano*, si apprende, infatti, che nel 1239 il vescovo di Carinola Pietro, il cui fratello era stato giustiziato per alto tradimento, era presente al Concilio di Lione del 1245. All'importante appuntamento era presente anche il legato dell'imperatore, il giurista Taddeo da Sessa. Il sovrano, artefice della pluridecennale lotta contro la Chiesa, era stato scomunicato, per la seconda volta, nel 1239 da Gregorio IX. I vescovi di Carinola e di Bari erano gli unici prelati meridionali (che mostrarono, secondo le cronache del tempo, di non mantenere legami particolari con la monarchia) a partecipare all'incontro, ad eccezione dei rappresentanti ecclesiastici di Federico II, in cui la Chiesa decise di intraprendere una posizione comune contro il nemico imperatore destituendolo. Il vescovo carinolese, poi, fu l'unico dei due partecipanti meridionali ad intervenire palesemente contro il sovrano. Nel 1239, i presuli che non accettarono la situazione drammatica creatasi all'indomani della scomunica, furono mandati in esilio. Tra questi era anche Pietro che, verosimilmente, essendosi nel Concilio schierato apertamente contro l'imperatore, in quella sede difeso dal fedelissimo Taddeo da Sessa, certamente più degli altri dovette subire le ritorsioni per la sua linea anti fridericiana. A fronte di ciò è possibile che quella dedica riguardi proprio lo sventurato vescovo il quale, opponendosi al potere di Federico II, oltre a subire la morte del fratello dovette sopportare ritorsioni e, *in extremis*, l'esilio<sup>83</sup>. Al disotto del registro che contiene gli apostoli corre un'altra iscrizione (realizzata da una mano e in una fase diversa da quella della dedica superiore), leggibile solo per la prima metà: *vos hic depicti pietatem pascite Christi*. La santa adunanza è sovrastata dalla troneggiante, fastosa Madonna Regina con Bambino benedicente, chiamata anche la Vergine di Valle d'Oro, affiancata da due grandi angeli incensanti (fig. 60-61-62-63). Intorno alla testa della Vergine sono i monogrammi *MPOY* (*Mater Dei*) e, come di consuetudine, una serie di raggi all'interno di un cerchio che rappresentano la luce emanata dallo Spirito Santo. Da notare, pur nella diversa regalità delle vesti, alcune analogie tra questa Madonna e quella del catino absidale sinistro nella gestualità e nella disposizione su un trono ornato da un elegante cuscino cilindrico, coperto da un drappo simile<sup>84</sup>. In proposito il Bertaux<sup>85</sup> scrisse che questa composizione si ritrova anche nelle absidi di San Giusto a Trieste, nella cattedrale di Torcello e in fondo al santuario della basilica di Monreale a Palermo. Lo studioso ipotizzava che la fonte d'ispirazione dell'affresco sarebbe stato un mosaico tutto bizantino per composizione e per stile eseguito dai maestri greci nell'abside di qualche chiesa da

<sup>82</sup>La riproduzione dell'affresco dell'abside, opera dell'artista F. Antoriello, fu commissionata da Demetrio Salazaro, componente della Commissione Conservatrice dei Monumenti di Terra di Lavoro ed Ispettore del Museo Nazionale di Napoli, in occasione dei suoi *Studi sui Monumenti della Italia Meridionale dal IV al XIII secolo*, Napoli, 1871.

<sup>83</sup>Kamp. N., *Monarchia ed episcopato nel Regno svevo di Sicilia*, in *Univ. Studi di Bari* (a cura di), *Potere, società e popolo nell'età sveva: 1210-1266*, Bari 1985, p. 140.

<sup>84</sup>Spinelli E., *La pittura nell'area benedettina-cassinense tra XI e XII secolo*, in Crimaco L., Sogliani F., *Culture del Passato. La Campania settentrionale tra preistoria e medioevo*, Napoli 2002, p. 233.

<sup>85</sup>Bertaux E., *L'arts dans l'Italie méridionale*, pp. 269-271.

tempo distrutta e che i pittori benedettini esecutori dell'affresco dell'Episcopio, l'avrebbero copiato. Il sontuoso e severo verbo pittorico che i maestri costantinopolitani ricrearono tra le mura di Montecassino ha rappresentato sicuramente una lezione d'arte penetrante e diffusa, in un vasto sostrato dove coesistevano e si tramandavano diverse tradizioni ed influenze culturali<sup>86</sup>. Nei grandi come nei piccoli santuari le maestranze si servirono della grammatica e delle iconografie di ascendenza cassinese con accurata diligenza o con rude ingenuità, oppure espressero accenti pittorici dialettali animati sempre più da naturali pulsioni dinamiche e narrative come a S. Angelo in Formis. Non conosciamo l'identità e la provenienza di coloro che tra la fine dell'XI e il primo ventennio del XII secolo affrescarono l'Episcopio, ma sulla loro formazione e ispirazione influì sicuramente l'esempio della maniera pittorica energica e contrastata di S. Angelo in Formis, rispetto alla quale, però, i nostri affreschi appaiono induriti, appiattiti, pur nei toni vivi, più tradizionali che evoluti<sup>87</sup>. Il ciclo di Ventaroli potrebbe, in sostanza, dimostrare l'eterogeneità nell'arte pittorica dell'area della Campania settentrionale, anche quando sembrava seguire linee espressive ben precise, individuabili nel ciclo inaugurato dall'abate benedettino a Sant'Angelo in Formis. Sotto l'ampio affresco absidale, nel registro inferiore, si distende un finto velario, una singolare decorazione, un misto di natura, astrazione e genere fantastico, (fig. 64-65), con un lungo drappo serico decorato da effigi di gusto classico ellenistico ed esotico. Si tratta di una struttura a quinconce, una composizione di quattro tondi attorno ad un quinto, connesso agli altri attraverso bande intrecciate. Nei cerchi minori e negli spazi residui troviamo floridi ricami fogliati su fondo scuro. Nelle "rotatae", i cerchi centrali maggiori, sono inserite figure fantastiche, dall'aspetto docile, un misto tra cavallo ed elefante, che trasportano delle torri. Queste immagini, già comuni, nelle sete dei primi secoli del Medioevo in Egitto e Persia, care ai tessitori bizantini e musulmani, rientravano comunque nel repertorio simbolico-figurativo tipico dei secoli XI e XIII e sono, per la maggior parte, ricavate dai bestiari, opere che vedevano nella Natura un insieme di simboli che rimandavano al Creatore tanto che, a volte, alcune qualità degli animali descritti erano modificate per rispondere alle necessità simboliche. I colori del grande affresco sono ormai velati ed invecchiati e la sacra rappresentazione è intrisa qua e là di una foschia di spietata opacità. Sotto il velario, punteggiato in basso da due piccoli fori quadrangolari di 17-18 cm, si inarca, da un piedritto all'altro, una lunga muratura sporgente di 34 cm che funge da sedile per il clero (fig. 48-64) e davanti ad esso si erge, in luogo dell'originale, che fino a qualche tempo fa giaceva smontato in un angolo dell'absidiola destra, un altarinio ibrido con piano in marmo sorretto da un capitello infisso in una base, resti di colonna di risulta. Da ricordare infine la presenza, testimoniata da una foto relativa agli interventi di restauro 1925-26, in una delle navate laterali di un frammento di affresco scomparso, ascrivibile al XIV secolo, in cui dei santi sono disposti in sequenza ed in posa alternata

<sup>86</sup> Morisani O., *Gli affreschi di S. Angelo in Formis*, Cava dei Tirreni, 1962.

<sup>87</sup> V. Pace, *Le pertinenze bizantine degli affreschi campani di S. Maria di Foroclaudio*, in *Storia dell'arte*, 34, 1978, pp. 207-209.

di profilo e frontale e tra gli attributi si intravedono una spada, alcuni libri ed un bastone.

## Cap. 9

### Le fasi costruttive

Nel tentativo di ricomporre un quadro d'insieme delle fasi costruttive della chiesa ancora disorganico e lontano da giudizi conclusivi, la "lettura" archeologica e storico-artistica dell'involucro murario dell'edificio e delle sue memorie o mutazioni strutturali si è svolta, in diversi momenti di questa ricerca, attraverso un'attenta osservazione diretta del monumento. Si è potuto contare, infatti, solo in parte sui riscontri concreti della documentazione ufficiale prodotta in diversa misura durante gli interventi di restauro, manutenzione, ristrutturazione, scavo che, pur con pause molto lunghe, si sono avvicinati sin dall'inizio del '900. Gran parte delle informazioni "tecniche" utilizzate per sviluppare quest'indagine è costituita da notizie indirette, recuperate in studi esterni che esplicitamente come nella piccola, ma preziosa monografia di Adele Marini Ceraldi o in seconda istanza, nello studio di Guadagno, si sono interessati alla nostra chiesa e che si sono potuti servire di una documentazione originale ancora reperibile. È stata infine aggiunta recentemente un'ultima sezione riguardante il lavori di restauro, che hanno interessato l'Episcopio a fasi alterne a partire dagli inizi del Novecento e fino a pochi anni fa, ricostruiti grazie ai validissimi studi degli architetti Gennaro Leva e Francesco Miraglia.

La storia costruttiva della chiesa di S. Maria dell'Episcopio si può dividere in almeno cinque fasi.

#### A. Prima fase.

Gli scavi condotti da Margherita Asso nel 1969 hanno rivelato lo scheletro sepolto di un ampio corpo basilicale risalente ad un periodo che va tra la fine del IV e l'inizio VI secolo d.C., i cui resti furono poi coperti da una soletta protettiva di cemento con un lastricato di mattoni. L'edificio era probabilmente ripartito in tre navate suddivise da colonne e culminanti in un'abside centrale di ampiezza maggiore rispetto alle absidi minori che la fiancheggiavano, come si riscontra dai rilievi effettuati di cui rimane, nell'assenza dei resoconti originali, la ricostruzione grafica della pluristratificata pianta della chiesa, tracciata alla luce degli scavi effettuati ed elaborata successivamente dal Guadagno. In essa vengono evidenziate e distinte le parti dell'edificio relative alle tre fasi costruttive accertate (foto n. 42) e perciò risulta particolarmente utile per una prudente rivisitazione dell'evoluzione dell'edificio. La configurazione planimetrica doveva essere in origine completata da un quadriportico la cui presenza sembra essere suggerita da strutture murarie che si estendono lateralmente alla platea sistemata in tempi recenti e forse da qualche altra struttura annessa, i cui resti si trovano nelle vicinanze. Dagli scavi sono emersi frammenti di murature disarticolate che custodivano un *cantharus* sul davanti. L'area con il tempo fu interrata, quando il livello della campagna circostante salì per le successive trasformazioni e assestamenti geomorfologici della zona. L'interno doveva essere impreziosito da colonne monolitiche su due file, modellate in marmo bianco e cipollino e coronate di classici capitelli corinzi (le colonne dell'edificio attuale hanno, probabilmente, in gran parte, questa origine). Si può immaginare che

il piano di calpestio e alcune pareti fossero ornate da preziose e scintillanti trame musive, magnifiche, certo, ma troppo delicate e vulnerabili ai traumi edilizi e, perciò, irrimediabilmente svanite nel nulla e che un ricco paramento musivo rivestisse le superfici parietali. Queste sono però ipotesi suggerite, come pure per la fisionomia stessa dell'alzato, dalle convenzioni tipologiche dell'architettura paleocristiana del IV-V secolo. È interessante ricordare a tal proposito che questa basilica, che è stata quasi sicuramente la sede vescovile della scomparsa città di *Forum Popilii* e la cui presenza ed attività sono testimoniate già a partire dalla seconda metà del IV secolo d.C., sarebbe nata in tempi non molto anteriori a quando il cristianesimo divenne religione di Stato.

#### **B. Seconda fase.**

I risultati degli studi realizzati sulla base dei rinvenimenti archeologici e dell'esame stratigrafico hanno evidenziato tra l'VIII e il IX secolo un secondo edificio, di cui è difficile ricostruire la configurazione planimetrica e in alzato. Basandosi sul disegno riportato dal Guadagno, esso dovrebbe aver coinciso più o meno con la chiesa attuale con una contrazione delle sue dimensioni rispetto alla basilica paleocristiana. Il nuovo edificio sarebbe stato costruito all'interno dell'ampia aula basilicale, occupando quasi interamente lo spazio comprendente la navata centrale e la navata minore sinistra, mentre il nuovo coro mono o triabsidato si annidava in gran parte nell'ampio presbiterio paleocristiano. Questo edificio, come riportato dalla pianta che ne descrive le varie fasi costruttive, ha utilizzato probabilmente le strutture murarie anteriori di cui almeno alcuni tratti possono essere rimasti in piedi dopo l'interruzione della sua vita ecclesiale ed il silenzio di alcuni secoli. Interpretando la ricostruzione grafica proposta dal Guadagno in base ai rilievi archeologici del 1969 e alle ipotesi che ne scaturirono, il lato sinistro dell'antica fondazione potrebbe aver costituito un supporto piuttosto integro su cui erigere la cortina muraria della nuova fabbrica, oppure quest'ultima potrebbe essere stata semplicemente allineata a quel tratto del recinto murario paleocristiano non essendo rimasto nulla di integro in alzato. Il lato destro del nuovo edificio potrebbe aver corrisposto nella basilica preesistente alla cortina divisoria della navata mediana che originariamente doveva essere scandita da arcate su colonne, in tal caso, l'altro muro d'ambito non si sarebbe venuto a sovrapporre ad alcuna parete preesistente. Non abbiamo certezze sulla ripartizione dello spazio interno, se esso fosse ad una o a tre navate. Nell'ipotesi che le navate fossero tre, potrebbero essere state reimpiegate colonne e altri elementi di supporto che ritmavano gli ambienti paleocristiani originari e riposizionati secondo il nuovo schema planimetrico. Non sappiamo se il presbiterio di questa seconda chiesa potesse essere rialzato come nell'edificio attuale. L'estremità opposta dell'edificio, che, sviluppando alcuni elementi risultanti dai rilievi eseguiti, avrebbe dovuto estendersi per una lunghezza di almeno sei campate, doveva essere costituita in facciata da un pronao sorretto da pilastri robusti in laterizio e aperto da tre fornic frontali e due laterali a pieno sesto (di queste strutture rimangono gli inserti discontinui in laterizio incorporati nella facciata dell'edificio attuale). Non sappiamo se in questo periodo il piano di campagna si trovasse già ad una quota più alta rispetto al piano di calpestio interno, come accadrà per l'edificio successivo. Al tempo della dominazione longobarda gli edifici destinati al culto cristiano furono dovuti alla

conversione di questo popolo germanico, alla loro accettazione della religione incontrata nella terra di cui erano i nuovi padroni; ciò comportava l'assorbimento non solo della sostanza del credo religioso ma anche della forma della liturgia e dei luoghi di culto. La realtà storica, però, induceva i longobardi a scegliere le forme dell'arte sacra più che ad esprimere un'autonomia inventiva nella quale infondere il proprio spirito etnico<sup>88</sup>. Infatti basiliche ad aula unica o a tre navate, con una o tre absidi, cappelle ad aula quadrangolare con abside, chiese a vano con asse centrale, erano tipologie architettoniche già da secoli in uso in Italia e che ispirarono i conquistatori longobardi, i quali poterono scegliere, così, di volta in volta, le forme, secondo le diverse esigenze di culto e di politica regia. Un'impronta più marcata dell'idea longobarda di architettura e della sua tradizione, meno connessa con le influenze culturali ed urbanistiche classiche, può ritrovarsi più nell'edilizia pubblica di carattere non religioso. In base a quanto è stato appena detto e in assenza di riscontri di maggiore entità nella fase costruttiva longobarda, le cui scarse testimonianze si concentrano essenzialmente nei segmenti superstiti di laterizi in forma di parti di pilastri e di arcate, visibili in facciata e sul lato destro, pertinenti ad un pronao, poi incorporato dalla fabbrica romanica del XII secolo, non possiamo aver certezze sulla fisionomia complessiva dell'Episcopio tra l'VIII e il IX secolo. L'alzato longobardo è scomparso e difficile risulta quindi anche la ricerca di particolarità nella tecnica costruttiva e nelle scelte ornamentali che possano fornire indizi utili per il riconoscimento delle maestranze. Nulli sono poi i dati archeologici. Dalla fine del VI secolo, il territorio, come molte altre zone della Campania altomedievale, era stato assorbito nella sfera d'influenza politico-militare longobarda, il cui centro di gravitazione territoriale nel IX secolo era diventata la città di Capua, governata dai gastaldi di Benevento fino all'840, quando Landolfo I ne divenne duca. Sotto Pandolfo Capodiferro, ebbe la sua massima espansione raggiungendo Spoleto<sup>89</sup>. Sotto Landolfo, l'originario *castrum* gotto della vicina Carinola, divenuto un borgo fortificato, esercitava già dall'879 il controllo giurisdizionale della zona come gastaldato, confinante con quelli di Sessa Aurunca e di Teano. Nello stesso luogo dove sorgerà la cattedrale romanica consacrata alla Vergine e a S. Giovanni Battista, si trovava una cappella cimiteriale paleocristiana o un oratorio, forse un *martyrium*, di cui si è avuta cognizione solo in seguito ai lavori di restauro eseguiti dalla Soprintendenza ai Monumenti della Campania tra il 1960 e il 1967<sup>90</sup>. Non sono stati riscontrati nell'esplorazione archeologica tracce residuali anche minime di un altro edificio di culto, una piccola basilica adatta ad un centro di crescente importanza. Questa "assenza" ed i tradizionali legami dell'Episcopio con la città potrebbero indurci a cercare nei nebulosi primordi della giovane diocesi carinolesse, prima della fondazione e consacrazione della cattedrale realizzata alla fine del XI secolo, relazioni che, in mancanza di indizi certi, restano solo ipotizzabili. Potremmo immaginare, infatti, che se davvero non fosse esistita una chiesa anteriore longobarda nel borgo, i nobili locali e i loro sudditi avrebbero potuto ricorrere per le loro pratiche devozionali

<sup>88</sup> Rotili M., *I monumenti della Longobardia Meridionale attraverso gli ultimi studi*; Michelangelo Cagiano De Azevedo, *Esistono una architettura e una urbanistica Longobarde?*, p. 309, 310, 325, 329, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, Roma 1974.

<sup>89</sup> Cilento N., *Cultura e storia nell'Italia Meridionale Longobarda*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, Roma 1978.

<sup>90</sup> Guadagno G., *L'ager Falernus in età romana* in *Ager Falernus*, p.54.



e di culto al vicino Episcopio. Possiamo ipotizzare, così, che, se come sembra la basilica originaria paleocristiana, sopravvissuta solo fino al V-VI secolo, era divenuta ormai un santuario diroccato (anche se non conosciamo la gravità del suo deperimento) i vicini signori di Carinola potessero aver deciso di ricostruire l'antico vescovato dalle sue rovine, dotandosi, così, di una chiesa rimpicciolita nelle dimensioni e rinnovata almeno in parte nelle forme architettoniche. In ogni caso la riconfigurazione longobarda dell'edificio sembra legata alla volontà di rinsanguarne la vita ecclesiale anche se non sappiamo con certezza in favore di chi. Le scelte tipologiche di questa seconda fase costruttiva potrebbero aver recuperato dall'architettura sacra di quest'epoca alcuni modelli di riferimento cronologicamente vicini. Contemporanee dell'Episcopio longobardo sono: la basilica cassinese ingrandita e abbellita ai tempi dell'abate Gisulfo (797-817)<sup>91</sup>, una chiesa di ampiezza non molto inferiore all'odierna, ma molto più breve, che conservava il coro del primitivo oratorio del VI secolo, cui si affiancavano probabilmente due piccole absidi ed era suddivisa in tre navate da una doppia fila di colonne. L'odierna cattedrale di Calvi Vecchia<sup>92</sup> sorge forse sulle rovine di una chiesa altomedievale trasformata sulla fine dell'XI secolo, all'interno della cinta muraria della città. In un documento del 977, trascritto dallo storico Matteo Zona, è menzionata una chiesa dedicata alla Vergine. Secondo un'altra tradizione evocata da questo storico, la primitiva chiesa sorgeva non molto distante dall'odierna cattedrale e si identificava con la basilica paleocristiana di S. Casto Vecchio. Altri studiosi (Del Prete, Filangieri di Candida, Salazaro) fanno risalire la fabbrica dell'attuale chiesa all'epoca del conte Pandolfo, nella seconda metà del IX secolo o al tempo del principato di Atenolfo, che nell'879 fece costruire a Calvi un castello, trasformando l'antica città in un castrum fortificato. Purtroppo non abbiamo di essa un riscontro tipologico utile. L'odierna basilica di S. Michele Arcangelo a S. Angelo in Formis<sup>93</sup> è la forma definitiva di una chiesa sorta verosimilmente nel VI secolo sulle rovine del tempio di Diana Tifatina, che sopravviveva ancora nel X secolo e che sarà ricostruita e abbellita fra il 1072 e il 1087. Non possiamo quindi recuperare da una fisionomia primitiva, comunque riconducibile sostanzialmente alle forme paleocristiane anche nel IX secolo, alcuna particolarità tipologica: il pronao odierno sembra offrire verosimilmente un'immagine vicina a quella che poteva avere il pronao longobardo dell'Episcopio, anche se quest'ultimo aveva lineamenti più semplici e spogli. Il pronao della chiesa tifatina, però, è stato costruito nella riedificazione della fine dell'XI secolo e poi ristrutturato successivamente; così ci offrirebbe più un'idea architettonica che un riferimento diretto per i costruttori longobardi dell'Episcopio. Della primitiva

<sup>91</sup> D'Onofrio M., Pace V., *Campania*, in *Italia Romanica*, vol. 4, p. 43; Pantoni A., *Le vicende della basilica di Montecassino attraverso la documentazione archeologica (Miscellanea Cassinese, 36)*, Montecassino 1973; Cfr.: Carbonara G., *Inssu Desiderii, Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'undicesimo secolo*, Roma 1979, pp. 33-36.

<sup>92</sup> Venditti A., *Architettura bizantina nell'Italia Meridionale, Campania*, Napoli, 1967, p. 488 e 657; D'Onofrio M., Pace V., op. cit., p. 137-138; Zona M., *L'antica Calvi*, Napoli, 1797, pp. 244-246; Del Prete P., *L'antica Calvi e la grotta dei Santi*, Piedimonte d'Alife, 1913, p. 11.

<sup>93</sup> D'Onofrio M., Pace V., op. cit., p. 145-146; Parente P., *La basilica di Sant' Angelo in Formis e l'arte del secolo XI*, S. Maria Capua Vetere, 1912, pp. 75-88; Cilento N., *Sant'Angelo in Formis nel suo significato storico*, in *Studi medievali* 3° s, IV, 1963, pp. 799-812.

cattedrale di Capua<sup>94</sup> rimangono pochissime tracce. Sappiamo che il vescovo Landolfo I (855-879) ritiratosi da Sicopoli sulle rive del Volturno, presso il ponte Casilino, avviò la costruzione della chiesa già nell'856 e qui si celebrò l'assunzione del vescovato capuano a dignità di metropolita fra il 965 e il 966. Nulla sappiamo dell'edificio che deve essere stato ricostruito durante la reggenza dell'arcivescovo normanno Erveo (1073-1081). Anche la chiesa di S. Menna a S. Agata dei Goti<sup>95</sup>, edificio dell'XI secolo, possiede un interessante portico di impianto rettangolare, punteggiato di colonne di spoglio, quattro delle quali incastrate nei due piloni angolari, poi rimaneggiato, ma come per S. Angelo in Formis, esso non può essere stato per differenze cronologiche un esempio diretto per l'Episcopio. Dell'antica cattedrale di Alife<sup>96</sup>, di fondazione longobarda, restano pochi resti. La cattedrale beneventana<sup>97</sup>, risalente nella prima fase alla fine del VI secolo, subì un primo rifacimento o, forse, una vera ricostruzione nell'VIII secolo per poi essere abbellita e rinnovata ai tempi del principe Sicone intorno all'839. Non troviamo riscontri utili. La chiesa più interessante nel confronto diretto con l'Episcopio longobardo è, forse, S. Maria di Compulteria presso Alvinzano<sup>98</sup>, la cui fondazione risale all'inizio del IX secolo. Tre navate, una sola abside, essa è preceduta da un atrio che in origine era un nartece a cinque forniche sorretti da pilastri rettangolari, a sua volta diviso nel centro da due archi trasversali che lo dividevano in tre sezioni. Questa struttura, per quanto più ampia dello scomparso pronao dell'Episcopio, rappresenta un valido modello di riferimento, cronologicamente coevo e, forse, abbastanza simile anche nello spessore possente delle sue austere masse murarie, oggi fortemente disgregate e sgranate nella tessitura in laterizi. Tre porte immettono nelle tre navate. L'interno è scandito da archi a pieno centro sostenuti, al contrario dell'Episcopio, da pilastri quadrati di mattoni e delle tre navate la maggiore culmina in una grande abside semicircolare. In conclusione, l'impianto ecclesiale dovrebbe, comunque, aver essenzialmente riproposto una radice architettonica paleocristiana, impronta ancora netta in molte delle costruzioni coeve messe a confronto, riconfigurandone gli spazi e le superfici secondo le esigenze del tempo. Pur conformandosi, forse anche nell'impiego di parte degli stessi materiali della basilica originaria, ad una tipologia coerente e diffusa, essa, però, a causa delle lacune documentarie longobarda (non si trovano riscontri cronachistici o anche cenni marginali nell'intervallo V-XI secolo) e di relazioni non sempre definibili con certezza, crea ancora grosse difficoltà nel verificare le premesse, gli sviluppi e le conclusioni di questa fase costruttiva.

<sup>94</sup> Venditti A., op. cit.; Venturi, *Storia dell'arte italiana*, III, *l'Arte romanica*, Milano, 1904; D'Onofrio M., Pace V., op. cit., p. 173-174; Ceraso G., *Il duomo di Capua, Metropoli e Basilica*, S. Maria C.V., 1916.

<sup>95</sup> Rotili M., *L'arte nel Sannio*, Benevento, 1952, pp. 76-78; D'Onofrio M., Pace V., op. cit., p. 205-206.

<sup>96</sup> D'Onofrio M., Pace V., op. cit., p. 307; Bertaux E., *L'art dans l'Italie méridionale*, pp. 86 e 473; *aggiornamento del Bertaux*, a cura di Thierry A., p. 473.

<sup>97</sup> D'Onofrio M., Pace V., op. cit., p. 311; *aggiornamento del Bertaux*: Rotili M., pp. 84, 85; Carotti A., p. 177; Thierry A., p. 424, 429; Calo Mariani M. S., p. 651, 670; Carotti A., p. 786.

<sup>98</sup> Venditti A., *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*; Rotili M., *I monumenti della Longobardia meridionale attraverso gli ultimi studi*, in *La civiltà dei longobardi in Europa*; Rusconi A., *La basilica di S. Maria di Compulteria presso Alvinzano*, in *Il contributo dell'Archidiecesi di Capua alla vita religiosa e culturale del Meridione*, "Atti del Convegno Nazionale di Studi Storici, Capua-Caserta, 26-31 ottobre 1966", Roma 1967, pp. 389-397 e in "XIV Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina", pp. 223-238.

### C. Terza fase.

La terza fase costruttiva riportata dal disegno sarebbe avvenuta non più tardi del primo quindicennio del XII secolo, come dimostrerebbe una testimonianza documentaria a cui già abbiamo fatto riferimento, un rogito notarile del febbraio 1114<sup>99</sup>, che nel resoconto di una donazione di Riccardo *Calinensium comes* (la dominazione normanna aveva da tempo sostituito quella longobarda nella zona) ricorda che in quegli anni la devotissima madre del conte, Anna, aveva promosso la rifondazione del nostro Episcopio. Nel documento, infatti, si afferma “[...] *in ecclesia vocabulo Dei Genitricis Mariae fora huius Calene civitatis [...] quae [...] a domina Anna genitrice Karissima constructa esse videtur a novo fundamine*”. Questa testimonianza fissa un termine *ante quem* nella storia costruttiva della chiesa, il 1114, anno in cui la ricostruzione della basilica era stata sicuramente completata, forse già da qualche anno. In assenza di ulteriori indizi documentari appare difficile fissare anche una data di inizio dei lavori, tuttavia, la genealogia dei conti carinolese può aiutarci a restringere l’arco di tempo relativo alla durata dell’opera di rifondazione. Sappiamo infatti che Anna, madre del conte Riccardo<sup>100</sup>, era moglie di Bartolomeo<sup>101</sup>, fratello e successore di Gionata, morto nel 1094 senza figli, assunse il governo della città. Si potrebbe ipotizzare, così, che almeno dal 1094 potesse prendere forma il progetto di ricostruzione dell’Episcopio per volontà della consorte del nuovo conte di Carinola in segno di devozione alla Madonna a cui era consacrata la chiesa. Da ciò si ricava un intervallo di tempo di almeno un ventennio che sembra difficile ridurre ancora, sebbene sia evidente che per un edificio delle dimensioni dell’Episcopio potesse essere sufficiente qualche anno per ultimare i lavori. L’architettura della Campania in età romanica tra l’XI e il XII secolo scaturisce da un continuo incrociarsi di tradizioni e sostrati antichi con le novità introdotte dall’avvento dei Normanni e dalla circolazione di maestranze settentrionali. La trama dell’arte campana si intesse di elementi di derivazione lombarda nella tripartizione del coro e nella scansione del tessuto murario attraverso lesene, mensole, archeggiature cieche<sup>102</sup>. Di matrice musulmana sono elementi come l’arco acuto, le volte a spigoli vivi di tradizione ommayade, cupole a spicchi sferici, le figurazioni geometriche e fitozoomorfiche delle arti decorative mediate ai centri dell’entroterra da città di mare come l’antica repubblica marinara di Amalfi<sup>103</sup>. L’incidenza dell’arte nordica portata dai nuovi signori Normanni che dalla metà dell’ XI secolo erano subentrati ai principati della Longobardia Minore ormai al tramonto, come la presenza bizantina nel Meridione, si esprimeva attraverso elementi decorativi quali archi intrecciati e colorate tarsie geometriche, riproponeva schemi architettonici di origine borgognona e anglonormanna come il transetto alto e sporgente rispetto alle navate, volte costolonate e cori a deambulatorio con cappelle radiali<sup>104</sup>. L’importazione di questi

<sup>99</sup> Mazzoleni I., *Pergamene di Capua*, Napoli 1957, p. 31 doc. XII: a. 1114.

<sup>100</sup> *Tabularium Casinense - Codex Diplomaticus Cajetanus*, II, Montecassino 1889, II, p. 142 nota; *Pergamene Capuane*, I, p. 27 doc. XI: a. 1109.

<sup>101</sup> *Tabularium Casinense - Codex Diplomaticus Cajetanus*, p.143 doc 262: a.1089: “[...] *hactum est hoc precipiente domno Iordano capuano principi in presentia Jonathae et Bartolomei germanorum eius*”

<sup>102</sup> D’Onofrio M., Pace V., *Italia Romanica*, IV, p.21.

<sup>103</sup> D’Onofrio M., Pace V., op. cit., p. 22, 23, 24.

<sup>104</sup> D’Onofrio M., Pace V., op. cit., p. 25.

schemi costruttivi ed ornamentali allogeni non viene però assorbita passivamente, ma filtrata attraverso un eclettismo fecondo che pur in una sostanziale conservazione di forme tradizionali legate all'architettura paleocristiano-costantiniana, come la spazialità basilicale, l'arco trionfale, il transetto allineato, il quadriportico esterno<sup>105</sup>, piega la materia architettonica ad una grande varietà di soluzioni locali. Nell'architettura sacra campana dell'XI secolo il paradigma romanico cassinese viene rappresentato, dopo l'esperienza costruttiva gisulfiana del IX secolo, dall'abbaziale di S. Benedetto a Montecassino (1066-1071) fatta costruire dal potente abate Desiderio. La basilica dell'XI secolo ripropone il modello carolingio-gisulfiano con le sue forme latino protocristiane pervase di stimoli nordici, caratterizzato dalla giustapposizione del corpo delle navate su archi e colonne probabilmente di spoglio al grande transetto continuo terminato da tre absidi prive di bema; essa elimina tutte le sovrapposizioni di carattere nordico-ottoniano (accenno di Westwerk o *Triturrium*), ogni accenno preromanico o lombardo di articolazione parietale esterna a lesene a sostenere arcate cieche, che la basilica del IX secolo presentava<sup>106</sup>. Un'opera al tempo stesso antica per tradizione architettonica e moderna nella splendida ricchezza decorativa. Il modello architettonico desideriano riflette una scelta programmatica culturale e artistica non conservatrice o regressiva, ma nel suo ossequio alla tradizione antica risulta in piena sintonia con i suoi tempi, perfettamente gradita e coerente con le scelte politiche del papato allora alleato dei Normanni in funzione antimperiale; in linea con le preferenze culturali e l'influenza delle alte gerarchie ecclesiastiche romane; conforme allo spirito dell'energico movimento riformatore della chiesa nel ritorno ad un magistero di un antichità idealizzata come un mito puro ed esemplare; infine, concorde con l'inquadramento culturale voluto dai Normanni<sup>107</sup>. La ripresa delle forme paleocristiane mediate da Montecassino assume, così, un valore esemplare e convincente, tanto da diventare modello per molte fondazioni ecclesiastiche normanne, per le quali, almeno per un quarantennio, tra il 1070 e il 1110 circa, pur nelle diverse declinazioni regionali e nel complesso confronto di diversi influssi storici, esso sarà un costante punto di riferimento<sup>108</sup>. In controtendenza, la città di Aversa, dopo essere diventata sede vescovile governata da vescovi normanni, proponeva nella seconda metà dell'XI secolo, nell'ambito di una rapida espansione urbana, il progetto dell'imponente complesso di una cattedrale alternativa<sup>109</sup> nella sua essenza architettonica fortemente normanna, con la sua spettacolare soluzione del grande deambulatorio, su cui si disponevano a ventaglio cinque cappelle radiali. Adeguato alla dignità vescovile a cui la città era stata assunta, quest'edificio era previsto in sostituzione di una precedente chiesa di *Sanctu Paulu*, sita probabilmente nella stessa zona o nelle immediate vicinanze. Alla costruzione della chiesa forse parteciparono maestranze venute d'Oltralpe, più adatte a realizzare

<sup>105</sup> D'Onofrio M., Pace V., op. cit., p. 20.

<sup>106</sup> Carbonara G., *Iussu Desiderii, Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'undicesimo secolo*, Roma 1979, pp. 59, 60.

<sup>107</sup> Carbonara G., op. cit., p. 25, 64.

<sup>108</sup> Carbonara G., op. cit., p. 64, 65.

<sup>109</sup> D'Onofrio M., *L'Abbaziale Normanna di S. Lorenzo di Aversa*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno, Atti del Convegno internazionale (Potenza - Melfi - Venosa 1985)*, Galatina 1990, pp. 311-322 / *Precisazioni sul deambulatorio della cattedrale di Aversa*, in *Arte medievale* VII/2, 1993, pp. 65-78.

le indicazioni congiunte dei committenti laici ed ecclesiastici nella volontà comune di riprodurre una tipologia architettonica che meglio di ogni altra evocasse la Normandia e ancor più il resto della Francia. I progettisti della cattedrale normanna nella scelta di questa tipologia che, però, nell'ambito dell'architettura sacra campana dell'epoca non ha trovato seguito, hanno tenuto probabilmente conto della numerosa comunità dei canonici del vescovato che rendeva necessarie più cappelle per la celebrazione contemporanea della liturgia della messa, ma si può immaginare che anche la valenza fascinosa dell'estetica progettuale abbia avuto un peso importante. L'intenzione di metter in opera con l'Episcopio di Ventaroli un organismo semplificato del tipo cassinese trova una sua piena giustificazione nei forti legami che la orientavano verso Montecassino. Innanzitutto la presenza nell'*Ager* dei monaci cassinesi rifugiatisi a Teano dopo la distruzione dell'abbazia nell'883 e il martirio dell'abate Bertario, con il trasferimento poi del cenobio a Capua sotto il forte protettorato dei principi longobardi, era probabilmente il segno di un intenso legame che univa da sempre Montecassino a questi luoghi e che è testimoniato anche dalla costanza e dalla continuità delle donazioni che vengono elargite a tutti i monasteri e le grange sparsi sul territorio<sup>110</sup>. L'Episcopio di Ventaroli come la vicina Carinola si trovava ad essere al centro di una vasta sfera di influenza politico-ecclesiastica che lo poneva in un contatto ravvicinato con l'abbazia cassinese, potente centro di irradiazione di esperienze religiose e culturali. Segno evidente dell'accettazione e dell'assorbimento di queste influenze sono, oltre alla scelta dell'impianto ecclesiale, gli affreschi che decorano il coro triabsidato dell'Episcopio<sup>111</sup>, datati al XII secolo, i quali con la loro austera preziosità si connettono alla corrente pittorica derivata da Montecassino ed esaltata con accenti nuovi in S. Angelo in Formis. A rafforzare questo collegamento sono anche i legami privilegiati e la convergenza politica tra la potente dinastia normanna che governava il principato di Capua e le influenti gerarchie ecclesiastiche cassinesi<sup>112</sup>, in primis tra Riccardo I Drengot e l'abate Desiderio, che favorì il potente normanno nella conquista dell'intera Terra di Lavoro e nelle successive espansioni; questa alleanza portò al concordato di Melfi (1059), nel quale papa Niccolò II conferì l'investitura del principato di Capua a Riccardo e del Ducato di Puglia e di Calabria a Roberto il Guiscardo. Desiderio, futuro papa Vittore III e grande alleato, sfruttò questi legami per procurare al monastero nuove terre e donazioni (nel 1058 Riccardo I dona al cenobio proprietà confinanti con la Terra di S. Benedetto, confiscate ai signori longobardi, seguirono poi altre donazioni tra il 1063 e il 1066; i benefici per Montecassino e gli onori per Desiderio continuarono anche con i successori di Riccardo)<sup>113</sup>. L'abile opera diplomatica dell'abate mirava inoltre a conservare un'autonomia del cenobio almeno formale e a veder confermati gli antichi privilegi e, infine, poter manovrare anche a proprio vantaggio un complesso intrecciarsi di reciproci interessi politici ed economici. La famiglia principesca capuana si ricollega attraverso un suo ramo alla storia del

<sup>110</sup> Torriero G., *L'architettura religiosa*, p. 90, in Guadagno G., *Ager Falernus*.

<sup>111</sup> Cfr.: note 81, 82, 83.

<sup>112</sup> Loud G. A., *Church and society in the norman principality of Capua, 1058-1197*, p. 38-48.

<sup>113</sup> Palmarocchi R., *L'Abbazia di Montecassino e la conquista normanna*, Roma 1913, p. 95-97; Cfr.: Fabiani L., *La Terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'Abbazia dall'VIII al XIII secolo*, in *Miscellanea Cassinese*, 33-34, voll. 1-2, Badia di Montecassino 1968, p. 65.

nostro Episcopio. Ancora una volta entrano in gioco la vita del santo vescovo Bernardo e i personaggi che gli ruotarono intorno nelle vicende della nascente diocesi carinolese. Prima del 1087, anno dell'elezione a vescovo di Carinola con la consacrazione ad opera di Roberto, metropolita di Capua, di cui la nascente diocesi era suffraganea, Bernardo che sembra provenisse da una nobile famiglia capuana, si sarebbe trovato alla corte di Giordano, figlio di Riccardo I, principe di Capua, al cui trono era associato il giovanissimo figlio Riccardo (poi II)<sup>114</sup>. In quegli anni Gionata, zio paterno<sup>115</sup> del giovane Riccardo, governava Carinola con il titolo di *comes*<sup>116</sup>, almeno fino al 1094. Nel 1087, secondo la tradizione che fa capo a Pietro Diacono e prosegue con la “*Vita S. Bernardi*”, si sarebbe svolta, prima dell'elezione di Bernardo, la *traslatio* delle reliquie del santo eremita Martino di Monte Massico nella cattedrale carinolese. Questa data coincide inoltre con quella del Concilio di Capua in cui fu definitivamente confermata l'elezione di Desiderio, Abate di Montecassino, a papa col nome di Vittore III<sup>117</sup>, con il forte e decisivo intervento di Giordano<sup>118</sup>. Ricordiamo che il Guadagno, sostenendo a proposito di Pietro Diacono la tesi di una sua manipolazione dei documenti nella questione “foroclaudiense” e del “complotto” che avrebbe coinvolto parte della famiglia principesca, ci offre una conferma discutibile o meno, dei forti legami tra Montecassino e i signori normanni, concludendo che il neoeletto papa si sarebbe sdebitato con Giordano<sup>119</sup> facendo un “favore” a suo fratello Gionata conte di Carinola. In ogni caso la dinastia capuana sarebbe rimasta in contatto con l'Episcopio anche dopo Gionata di Carinola con i suoi successori, i *comites* Bartolomeo e soprattutto suo figlio Riccardo<sup>120</sup>, che, come afferma il documento del 1114<sup>121</sup>, con sua madre Anna avrebbe avviato la rifondazione della nostra basilica. La fabbrica romanica dell'Episcopio che si apre nei primi decenni del XII secolo non eliminò completamente la “radice architettonica” longobarda dal sito, visto che, secondo il disegno del Guadagno, l'impianto dovrebbe aver conservato dimensioni sostanzialmente simili ed una planimetria forse non troppo lontana. Quest'ultima riedificazione dovrebbe aver dato all'edificio l'aspetto definitivo che vediamo oggi. Esso aderisce perfettamente allo schema basilicale cassinese con l'essenziale chiarezza del ritmo interno delle tre navate, con il coro triabsidato, ma senza transetto, il presbiterio rialzato, le due file di colonne monolitiche che sorreggono arcate a pieno sesto. Vengono realizzati stabili equilibri statici interni ed esterni, si adeguano le componenti strutturali ad una rinnovata configurazione dell'alzato. La facciata a spioventi mostra con assoluta evidenza quali sono le sostanziali modifiche avvenute nell'assetto anteriore dell'edificio: scomparire il massiccio portico a tre forniche, scandito da pilastri quadrati ed arconi a pieno sesto.

<sup>114</sup> Guadagno G., *Bernardo Carinola e Foroclaudio*, p. 85, in *S. Martino e S. Bernardo*; Nell'aprile del 1091, regnando ormai da solo Riccardo, la datazione è [...] *in anno ipsius domini Riccardi decimo gloriosi principis [...] per XIV indictionem*, in *Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, I, pp. 9-10, doc. V: a. 1091.

<sup>115</sup> Si deve identificare con quel personaggio che nel marzo 1091, in una donazione al Monastero di S. Lorenzo di Aversa, Riccardo II definisce “mio zio paterno”: “*Riccardus filius Iordani Principis [...] consilio Ionathae patris mei [...]*”, in *Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, I, p. 9 doc. V: a. 1091.

<sup>116</sup> *Acta Sanctorum*. Octobris, X, Bruxelles 1861, p. 838.

<sup>117</sup> Cowdrey H. E. J., *L'Abate Desiderio e lo splendore di Montecassino*, Milano 1986, pp. 238 e sgg.

<sup>118</sup> Cfr.: nota 64.

<sup>119</sup> Guadagno G., *Bernardo Carinola e Foroclaudio*, in *S. Martino e S. Bernardo*, p. 94.

<sup>120</sup> Cfr.: nota 96.

<sup>121</sup> Cfr.: nota 95.

Questo pronao solido ed austero in laterizio romano viene assorbito dal corpo basilicale divenendo la settima campata dell'edificio. L'intelaiatura dell'antico pronao viene amalgamata con la trama muraria della nuova facciata (oggi sono ben visibili gli affioramenti interni ed esterni) ed all'interno pilastri ed arconi vengono ristrutturati ed adattati al prolungamento dell'invaso; si aggiungono altre due colonne monolitiche (forse avanzate dal cantiere longobardo). La continuità della cortina muraria delle pareti laterali e della navata centrale viene realizzata con rigorosa chiarezza. L'accorpamento del pronao nell'invaso della chiesa viene riassorbito e rinsaldato nelle masse murarie con ordinata solidità. La trama muraria piuttosto disomogenea del registro inferiore della facciata rende incerta l'interpretazione dell'intricata stratigrafia di questa sezione. Una copertura con capriate lignee a vista si distende a coprire le navate del nuovo impianto. La superficie muraria che fascia l'edificio in questa fase mostra, soprattutto all'interno, un tessuto più affinato e piuttosto omogeneo e regolare con l'impiego di tufelli in genere di medio taglio con una buona squadratura ed una posa ordinata; all'esterno la trama muraria non è sufficientemente uniforme per alcuni tratti, dove tra aggiustamenti coevi e non e restauri via via più recenti, la stratigrafia si complica. In questa fase sono state realizzate anche le due porte laterali ad una quota più alta rispetto al piano di calpestio interno, dotate di scalini sottostanti che coltavano il dislivello e che poi spariranno, forse, quando le due aperture verranno murate, forse nella stessa epoca, non più tardi del XIV secolo a giudicare dai frammenti di affresco che rivestono parte della faccia interna del riempimento. Le differenze di livello tra l'interno della controfacciata e il piano esterno della campagna circostante che poteva essersi sollevato nei due secoli trascorsi dalla precedente edificazione dovettero essere risolte con i cinque grossi scalini che oggi consentono l'accesso dal portale catalano. I muri esterni erano coronati da mensole, ridotti poi a radi mozziconi, lungo i fianchi, nei quali strette feritoie dai margini corrosi, rimpiccioliscono, all'esterno, l'ampiezza e il taglio limpido di finestrelle che si aprono nella parete della navatella di sinistra; la parete della navatella destra stranamente sembra non essere stata mai intaccata o forse quelle stesse aperture, qui, sono state "cancellate". Comunque, in una superficie che oggi appare non proprio omogenea e che è coperta ad una estremità dall'ampio affresco del Giudizio universale di cui purtroppo rimangono solo macchie informi punteggiate di particolari superstiti, questa manipolazione della trama muraria, se c'è stata, sembra ben occultata. Le ragioni di simmetria ci fanno sospettare, quindi, l'esistenza di finestre scomparse, ma resta da capire perché vennero eliminate. Ciò può essere accaduto in quella stessa epoca per ragioni di consolidamento statico o per creare una superficie continua da destinare agli affreschi. Nella navatella sinistra affreschi trecenteschi convivono con le finestrelle; sul lato destro il quasi svanito affresco del Giudizio copre quasi la metà della parete dall'inizio della navatella e fino al soffitto. Sembra possibile un intervento per omogeneizzare lo spazio pittorico ma particolari più o meno definiti sembrano spostare di qualche decennio o più l'eventuale modifica di quei tratti di muro. A questo punto possiamo pensare che o le finestrelle, se erano previste, sarebbero state murate poco dopo per fare spazio ad affreschi in via di realizzazione e arricchirsi nel tempo; oppure esse sarebbero state sistemate direttamente in un momento successivo, conforme alla cronologia della

maggior parte degli affreschi. Le modifiche alla trama muraria, all'esterno, si potrebbero anche sospettare, osservando una superficie che non è certo omogenea, ma nella fascia alta del fianco destro appare spesso scomposta e in alcuni tratti visibilmente rappezzata. Mancano, però, segni proprio inequivocabili che individuino tra queste alterazioni del tessuto murario quelle che avrebbero interessato le finestrelle “perdute”, che, in fin dei conti, potrebbero anche essere state tagliate solo nel lato sinistro, per fare entrare più luce, nei secoli successivi. Così in una stratigrafia mai perfettamente comprensibile rimane ancora incerta la spiegazione di questo momento della fase costruttiva. Un'altra anomalia che sembra difficile da spiegare, quasi fuori posto nella logica costruttiva delle murature interne, si trova nell'ampio arcone che delimita la grande abside centrale, il quale presenta un estradosso contrassegnato da una fitta tessitura di listelli di laterizio antico che contrasta con le altre superfici e che, soprattutto, dall'esame delle strutture circostanti, non sembra poter essere riconosciuta come la traccia di un elemento architettonico preesistente (magari longobardo). Lesene ed archetti ciechi movimentano le absidi impostate su spesse zoccolature. Alcune somiglianze nel disegno di questo ornato e nella tessitura delle pietre di medio taglio ricordano le absidi della cattedrale romanica di Sessa Aurunca<sup>122</sup> (1103-1113) nella quale ritroviamo una esplicita ripresa del tema architettonico paleocristiano, attraverso la mediazione di Montecassino che ne filtra gli accenti lombardi (coronamento degli archetti pensili, tentativo di articolazione della compatta massa muraria, specialmente sul fianco meridionale). La tecnica muraria è particolarmente accurata nel reimpiego di numerosissimi pezzi di spoglio sia lavorati sia semplicemente squadrati. Anche il pronao, aggiunto non prima del XIII secolo, mostra una sicura e disinvolta utilizzazione di pezzi di spoglio. La cattedrale di Calvi mostra absidi “modernamente” lombarde dove gli archetti pensili appaiono combinati a cornici di forte sapore classico con fuseruole e file di perline<sup>123</sup>. I motivi parietali che ritmano la trama muraria di queste cattedrali mostrano, però, nei loro lineamenti più sofisticati, un maggiore livello di maturazione rispetto alle soluzioni arcaicizzanti dell'Episcopio. A partire da questo secolo una buona parte degli affreschi andranno a rivestire l'interno (gli altri risalgono al XIII-XIV secolo). Nella ricerca di modelli di riferimento che possano offrirci indicazioni utili per lo studio di questa fase costruttiva passiamo in rassegna alcune chiese cronologicamente non distanti, che mostrano caratteristiche tipicamente “cassinesi”. Questa versione romanica dell'Episcopio può essere stata con buona approssimazione una replica della distrutta basilica desideriana di S. Martino<sup>124</sup>. Compresa nella cinta muraria della grande abbazia madre benedettina, essa fu iniziata una prima volta da Desiderio poco dopo l'edificazione della maggiore basilica di S. Benedetto. Il *Chronicon monasterii Casinensis*<sup>125</sup> attesta il suo danneggiamento a causa di un fulmine e l'immediata ricostruzione con la decorazione musiva dell'abside, gli

<sup>122</sup> Tommasino G., *Il duomo di Sessa Aurunca*, in *Rassegna Aurunca*, II, 1965, pp. 4-23; Villucci A. M., D'Onofrio M., Pace V., Aceto F., *La cattedrale di Sessa Aurunca*, Sessa Aurunca 1983.

<sup>123</sup> Carbonara G., *Iussu Desiderii*, 161.

<sup>124</sup> D'Onofrio M., Pace V., op. cit., p. 335; De Maffei F., *Sant'Angelo in Formis. I. La data del complesso monastico e il committente nell'ambito del primo romanico campano*, in *Commentari XXVII*, 1976, pp. 162-163.

<sup>125</sup> *Chronicon Monasterii Casinensis*, III, 33, ed. Watterbach, in *Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum. Scriptorum Tomus VII*, Hannover 1846.



affreschi ed il pavimento, furono completati dall'abate Oderisio. Il *Chronicon* descrive minuziosamente le tre navate spartite da otto colonne, i tre altari, le tre absidi. La basilica era dotata anche di un *triforium* e di un portico probabilmente molto somigliante all'antico pronao dell'Episcopio. Era lunga 43 cubiti (19,04 m), larga 28 (12,40 m) e alta 24 cubiti (10,65 m), misure che quasi ricalcano quelle dell'Episcopio (24,5 m x 14 m ca.) e di poco inferiori a quelle di S. Angelo in Formis. La chiesa che sembra meglio riprodurre le fattezze e la scansione ritmica degli spazi interni dell'Episcopio è proprio S. Angelo in Formis<sup>126</sup>, che mostra molti elementi caratterizzanti della sintassi architettonica desideriana. L'edificio basilicale senza transetto è suddiviso in tre navate culminanti in tre absidi, da due file di colonne libere (sette per parte) su cui poggiano otto arcate a tutto sesto. La costruzione è preceduta da un portico a cinque fornicati acuti sorretti da grosse colonne di spoglio risalente alla fine del XII secolo; l'arco centrale a differenza di quelli laterali è sensibilmente più alto e spazioso. Le finestre delle absidi tre in quella centrale e due in quelle laterali risultano chiuse per aumentare la superficie destinata alla decorazione pittorica interna. Completa il complesso una torre campanaria coeva della basilica, caratterizzata dal contrasto cromatico tra il travertino della zona inferiore e il cotto di quella superiore che rimanda ai campanili di Capua e Salerno e alle torri federiciane di Capua e Caserta Vecchia e in alcune decorazioni ai portali del duomo di Aversa. Escludendo la straordinaria ricchezza ornamentale della chiesa tifatina, le sue arcate e colonne con capitelli corinzi e l'aspetto del coro triabsidato rivelano analogie con l'Episcopio, che si estendono anche alla trama muraria soprattutto in facciata. L'Episcopio sembra rispecchiarsi, inoltre, molto bene anche nella chiesa benedettina di S. Pietro ad montes<sup>127</sup> (fine secolo XI), tra le più significative derivazioni "cassinesi", forse dal modello basilicale privo di transetto rappresentato da S. Angelo in Formis. La sua configurazione basilicale, con le sette campate su colonne, presenta alcuni tratti di cortine murarie che si frappongono nella fila di colonne senza una corrispondenza simmetrica e richiamano strutture simili che invece nell'Episcopio sono perfettamente equilibrate, su entrambe le file, al ritmo delle colonne. La chiesa di S. Pietro ad montes aveva le tre absidi allineate e un portico in facciata (risalente, però, al XIII secolo), le absidiole erano rialzate su gradini come pure l'abside maggiore. La datazione di S. Pietro ad montes all'ultimo trentennio o ventennio del XI secolo è convalidata dalle numerose analogie con S. Angelo in Formis nell'impianto e nella struttura muraria e quindi si potrebbe ricollegare di riflesso anche all'Episcopio. Ma, per vicinanza geografica, la cattedrale di Carinola del XII secolo<sup>128</sup> può essere stata sicuramente un migliore riferimento per le forme architettoniche e la tecnica muraria. La chiesa fu voluta da Bernardo, proclamato secondo la tradizione della "*Vita S. Bernardi*" primo vescovo della nascente diocesi dai suoi concittadini nel 1087, successivamente confermato e consacrato alla carica ecclesiastica secondo il rito canonico dell'epoca nel 1094 da Roberto metropolita di Capua, di cui Carinola era chiesa suffraganea.

<sup>126</sup> D'Onofrio M., Pace V., *Italia Romanica*, IV, p. 145-148 e cfr.: nota 87.

<sup>127</sup> D'Onofrio M., Pace V., op. cit., p. 322; D'Onofrio M., *La Cattedrale di Caserta Vecchia*, Roma 1974, pp. 102-104 e p. 196, nota 212; II ed. Roma 1993.

<sup>128</sup> D'Onofrio M., *Carinola: origini e sviluppi dell'antica chiesa Cattedrale*, *Studia Suessana*, I, 1969; D'Onofrio M., Pace V., op. cit., p. 103, 104, 105; D'Angelo G., *Carinola nella storia dell'arte*, Teano 1958.

In quest'occasione il presule Bernardo avrebbe ottenuto anche il riconoscimento della nuova sede Episcopale ormai ultimata. C'è un problema di datazione della cattedrale, poiché, accanto alla tradizione della “*Traslato*” (trasferimento delle reliquie di S. Martino di Monte Massico nella cattedrale di Carinola) in Pietro Diacono e nella “*Vita S. Bernardi*” carinolese, che abbiamo ricordato e che fissa l'intervallo 1087-1094, esistono alcune altre testimonianze che alterano questo quadro cronologico. Un'epigrafe il cui testo è riportato da Menna, posta nel 1725 dal vescovo Nicola Abbate e ancora conservata, indica il 1100 come anno di costruzione<sup>129</sup>, mentre un'altra epigrafe del 1729 dello stesso vescovo<sup>130</sup>, solo citata dal Menna, ma ancora oggi presente nella chiesa precisa che l'elevazione a cattedrale sarebbe avvenuta nel 1110 (il testo offre anche la notizia che la cattedrale sarebbe stata consacrata sotto papa Gelasio II nel 1118<sup>131</sup>, ma l'incisione della data, è alterata da una correzione e suscita forti dubbi, condivisi dal Kehr<sup>132</sup>). A complicare l'incertezza della datazione intervengono altri due documenti questa volta coevi della cattedrale: una donazione di Riccardo *Calinensium comes* nel dicembre 1109, nella confinazione di alcuni territori siti in località *civitas ructa*, si riporta “[...] *finis est terra ecclesie Calinensi episcopii Sancti Johannis* [...]”<sup>133</sup>. Questa affermazione, rivela che dieci mesi dopo la morte di Bernardo (12 marzo) nel dicembre 1109, la chiesa carinolese appare non solo completata, ma nel pieno delle sue funzioni ed attribuzioni di cattedrale. Il secondo documento coevo dell'ottobre 1101<sup>134</sup> in cui ricordando la presenza del vescovo Bernardo a Benevento, accanto al papa Pasquale II e insieme all'Arcivescovo di Capua e ai vescovi di Caiazzo, Aquino, Sant'Agata dei Goti e Nola per un “giudicato” in una vertenza tra il vescovo di Aversa e l'abate del monastero di S. Lorenzo di questa città, mostra che in questa data il vescovato carinolese è attivo ed operante e non deve aspettare altro che la consacrazione in cattedrale da parte del papa. Questo contrasto di cronologie rimane irrisolto anche se sicuramente prima del 1110 i lavori di costruzione erano comunque stati ultimati. Consacrato alla Vergine e a S. Giovanni Battista, il santuario riprendeva lo schema basilicale cassinese, divenuto ormai il modello base dell'architettura sacra campana dell'epoca (S. Angelo in Formis, S. Pietro ad montes, etc.). Di questa costruzione (1087-1094)<sup>135</sup> rimangono le tracce delle tre absidi che si trovano un metro al di sotto dell'attuale piano di calpestio del presbiterio e presentano murature a pietre di piccolo taglio non perfettamente squadrate che confermano la datazione alla fine dell'XI secolo per le convincenti analogie con le mura della chiesa di S. Angelo in Formis che, come rilevato in precedenza, mostrano affinità di disegno e di posa con le parti meglio conservate della tessitura muraria dell'Episcopio. Queste considerazioni sembrano

<sup>129</sup> Riportata in Menna L., *Saggio Istorico*, II, p. 55: “TEMPLUM/ IN HONOREM DEIPARAE ET UTRIUSQ. JOANIS/ QUOD/ DIVUS BERNARDUS EPUS ANNO MC. CONSTRUXERAT/ ET/ PASCALIS II AUTHORITY IN CATHEDRALEM/ EREXERAT/ CLERO ET EPISCOPIO A FORO CLAUDII TRASLATO/ [...]”.

<sup>130</sup> Menna L., op. cit., pp. 55-56: “[...] TEMPLVMQUE ISTUD/ A PASCHALE II AN MCX EPISCOPALI CATHEDRA ADAVCTV/ [...]”.

<sup>131</sup> Menna L., II, op. cit., pp.55-56: “[...] A GELASIO II AN MCXVIII CANONICA ORDINATIONE SACRATV [...]”.

<sup>132</sup> Kehr P. F., op. cit., p. 266, 1.

<sup>133</sup> Mazzoleni I., *Pergamene di Capua*, I, p. 29, doc. XI: a: 1109.

<sup>134</sup> Kehr P. F., op. cit., 283, 9.

<sup>135</sup> D'Onofrio M., Pace V., *Italia Romanica*, IV, p.103.

poter suggerire l'ipotesi di una comune maestranza tra la chiesa di S. Angelo in Formis e la basilica carinolese, le cui particolari competenze ed abilità tecniche potrebbero essere state richieste da Bernardo e dal conte Gionata per la sua cattedrale iniziata forse nel 1087 o qualche anno più tardi, quindi proprio nel periodo in cui si stava chiudendo il cantiere tifatino. Lo storico Ughelli<sup>136</sup> sosteneva che la chiesa carinolese fosse stata “remodernata” dopo la scomparsa nel 1109 del suo santo fondatore Bernardo di cui cresceva la venerazione popolare, ma appare altamente improbabile una ricostruzione a soli 15-20 anni dalla prima e di conseguenza difficilmente sostenibile l'opinione di D'Onofrio<sup>137</sup> che sfruttando la dubbiosa datazione del 1118 (anno della presunta consacrazione ad opera di papa Gelasio II) che abbiamo ricordato a proposito dell'epigrafe del 1729 presente nella chiesa, attribuisce all'intervallo di tempo 1109-1118 l'ampliamento dell'edificio di Bernardo con la costruzione del transetto e l'inglobamento di un portico laterale come quarta navata. La Asso<sup>138</sup> e Robotti attribuiscono, invece, con maggiore sicurezza questi elementi architettonici ad un più radicale intervento che comportò l'abbattimento dell'edificio romanico e la sostituzione con uno di più ampia dimensione nel XIV secolo a cui fu aggiunto il portico, ricavandolo dalla soppressione di una o due campate della chiesa dell'XI-XII secolo (il processo inverso dell'Episcopio) ed in seguito variamente modificato. Non sappiamo se l'attività dei costruttori della cattedrale del XI-XII secolo potesse coincidere cronologicamente con il periodo della riedificazione romanica della fabbrica poco distante dell'Episcopio. Tuttavia le vicende costruttive della fabbrica carinolese sembrano potersi intrecciare con le trasformazioni dell'Episcopio visto che l'ambigua datazione carinolese fornisce un ampio arco di tempo che potrebbe contenere senza difficoltà il momento della ricostruzione della nostra chiesa. Purtroppo non possiamo spingerci oltre nel confronto tra i due momenti costruttivi di queste chiese per le radicali trasformazioni subite dalla cattedrale di Carinola. Non dimentichiamo, però, che insieme alle assai somiglianti chiese di S. Angelo in Formis, S. Pietro ad montes e la distrutta S. Martino di Montecassino, molte chiese che hanno condiviso il comune sostrato architettonico del romanico cassinese, pur nelle loro specifiche connotazioni locali, rappresentano l'idea che gli artefici del XII secolo hanno infuso nell'Episcopio.

#### **D. Quarta fase.**

Sappiamo che nel corso del 1349 un violento terremoto scosse quasi tutta la Campania settentrionale, riducendo probabilmente la cattedrale di Carinola ad una tale fatiscenza che si resero necessari nuovi lavori di ristrutturazione e restauro. È facile ipotizzare che questo sisma abbia raggiunto e colpito con forza l'Episcopio procurando lesioni o fratture di cui però non è facile riconoscere la gravità. Non sappiamo se i nuovi signori di Carinola tenessero ancora in grande considerazione la chiesa, comunque, furono forse eseguiti piccoli interventi di ristrutturazione più o meno sull'intero edificio. Nel XV secolo venne riconfigurata la facciata con l'apertura dell'unico portale attuale, i cui lineamenti di gusto catalano, ricordano alcune cornici

<sup>136</sup> Ughelli F., *Italia Sacra*, VI, Venezia, 1720, coll. 461 e ss.

<sup>137</sup> D'Onofrio M., *La cattedrale di Carinola*, in *Studi Suessana*, I, 1979, p. 29; D'Onofrio M., Pace V., op. cit., p. 103, 104.

<sup>138</sup> Asso M., *Carinola (Caserta). Chiesa di S. Giovanni apostolo (ex cattedrale)*, in *Bollettino d'Arte*, 1967, p. 118; Robotti C., *Architetture catalane in Carinola*, in AA.VV., *Carinola Pompei quattrocentesca*, a cura di Rosi M., Napoli 1979, p.112.

di finestre e portali di palazzo Novelli a Carinola. Una continuità di uso dell'Episcopio come santuario di immutata sacralità o come semplice pieve di campagna in cui il culto della Vergine ha attirato ancora devozione e artisti è anche testimoniata dai molti affreschi del XIV e XV secolo che ritraggono Madonne in trono con Bambino e numerosi santi e, in alcuni di essi, si trova anche qualche figura di committente inginocchiato in preghiera che conferma con la sua offerta che una certa frequentazione è proseguita nei secoli. Lo storico locale Menna, che abbiamo già considerato con la dovuta prudenza soprattutto per notizie molto antiche, ci offre un'interessante testimonianza che abbiamo già ricordato a proposito del possibile significato simbolico degli affreschi dei "Mestieri dell'uomo" e le loro relazioni con le corporazioni di Carinola a conferma di un'importanza della chiesa mai venuta meno. Lo studioso ci riferisce di una secolare tradizione<sup>139</sup> che risalirebbe almeno all'epoca normanna. In ricordo dell'antica "*Forum Claudii*" (gli studi del Guadagno e le testimonianze documentarie, come abbiamo visto in precedenza, legittimano invece la città di "*Forum Popili*", confutando la falsa tradizione), città romana con il privilegio di amministrare la giustizia e tenere fiere, ogni anno i primi giorni di maggio, nell'antico sito, si teneva una sontuosa fiera di tre giorni durante la quale veniva eletto, probabilmente fra i rappresentanti delle corporazioni di arti e mestieri di Carinola, un Maestro di fiera con attributi di giudice popolare (una sorta di pretore romano) che veniva detto "Banderale". Costui, aiutato da una corte detta "Nundinale", aveva il privilegio di amministrare per tre giorni in "Foroclaudio" la giustizia "*ad horas*". Questo giudice veniva accompagnato al "Seggio di Giustizia" da una corte di gentiluomini a cavallo preceduti dal Gonfalone della città di Carinola e dal Pallio con l'effigie del protettore S. Giovanni portati da due paggi e accompagnati da tamburo e trombe. Seguivano gli equipaggi riccamente addobbati delle nobili Dame e chiudeva la parata tutto il popolo festante. Il corteo giungeva dalla "strada Regia" (la via Appia) nei pressi della Montagna Spaccata, poi proseguiva a piedi in segno di devozione fino all'Episcopio e qui rendeva omaggio alla splendida immagine della Vergine (l'affresco del catino dell'abside maggiore). Subito dopo il Banderale seduto sul "pubblico sedile" amministrava la giustizia e i giorni di festa erano animati da un imponente corsa di cavalli che richiamava i migliori cavalieri della contrada senza distinzione di casta. Una nuova visita di omaggio alla Vergine concludeva i festeggiamenti e il corteo facendo lo stesso percorso ritornava in città. Menna ricorda che questa usanza si era mantenuta "[...] sino a' tempi recenti nella città di Foroclaudio, e nel sito, ove attualmente esiste il di lei famoso Tempio, oggi chiamato Episcopio [...]". Altri restauri sono difficili da assegnare con certezza a quest'epoca. Comunque, l'Episcopio, pur avendo cominciato dal XIV secolo un lento e inesorabile declino almeno fino al XVI secolo rimase oggetto di particolare devozione da parte dei fedeli. La Basilica peraltro svolse la funzione di parrocchia fino al primo ventennio del XVIII secolo, quando fu edificata la chiesetta dei Santi Filippo e Giacomo a ridosso dell'abitato di Ventaroli, finché ormai alle soglie del '900 si ritrovò in condizioni di oblio ed umiliante fatiscenza, trasformata persino in un ricovero per animali. In una foto della facciata degli anni Venti si nota un varco realizzato in corrispondenza della

---

<sup>139</sup> Menna L., *Saggio Storico*, I, p. 161.

navata di sinistra, una sopraelevazione che giungeva sino alla pluviale della navata centrale e la mancanza di copertura delle navate laterali. All'interno, come ricordato, venne chiusa parzialmente l'abside di sinistra per la realizzazione di una cappella dedicata ad una Madonna con Bambino.

**E. Quinta fase.**

Il '900 sarà costellato di vari interventi di recupero e di studio<sup>140</sup> che pur tra molte difficoltà riusciranno a preservarne l'aspetto attuale e a trasmettere (oggi, purtroppo, in modo lacunoso e trasversale) la conoscenza del suo passato archeologico e storico-artistico. Il quadro d'insieme che oggi è possibile ricostruire, pur dovendo fare a meno di molti dettagli, inizia con una relazione del 1917 che ci informa della grave fatiscenza delle coperture e del pericoloso degrado che stava consumando gli affreschi interni. Tra il 1925 e il 1929 sappiamo che furono eseguiti lavori di manutenzione in questa basilica come anche nel Castello e nella Casa Marzano di Carinola; tra il 1960 e il 1962 la Soprintendenza ai Monumenti fece eseguire lavori di consolidamento della chiesa che stava cadendo per la rotazione dei perimetri laterali. Il periodo 1969-1973 fu caratterizzato, come sappiamo, dagli scavi archeologici di breve durata che portarono al rinvenimento delle fondamenta paleocristiane della basilica. Fu certamente questo il periodo più fecondo di scoperte. La storia degli interventi contemporanei, difficili da assegnare con certezza alle diverse murature "recenti" considerate, si completa con il restauro del 1980 degli affreschi dell'abside maggiore con il contributo del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali; dal 1982 al 1986 con il restauro globale della basilica ad opera della nuova Soprintendenza di Caserta (lavori di consolidamento, manutenzione e restauro di tutti gli altri affreschi); infine, dal 2005 al 2007 con interventi di rifacimento delle coperture con relativa coibentazione, restauro di alcune parti della tessitura muraria della facciata, la sistemazione delle finestre della navata centrale e di sinistra; la nuova pavimentazione del sagrato; un nuovo restauro degli affreschi interni.

## **Cap. 10**

### **I restauri**

#### **I primi lavori**

Al periodo 1925-29<sup>141</sup> risalgono degli interventi di restauro di modesta entità di cui si conservano alcuni documenti iconografici, che testimoniano lo stato di degrado della struttura, ridotta a ricovero per gli armenti e deposito agricolo, avvolta dalla vegetazione infestante, con le navate laterali mancanti delle coperture e i muri longitudinali esterni fuori piombo, rinforzati da una fodera scarpata.

---

<sup>141</sup> Miraglia F., *La basilica di S. Maria in Foro Claudio a Ventaroli di Carinola: vicende costruttive e restauri novecenteschi*, in *Sodalitas, Studi in memoria di Don Faustino Avagliano*, a cura di Dell'Omo M., Marazzi F., Simonelli F., Crova C., in *Miscellanea Cassinese*, a cura dei monaci di Montecassino, Montecassino 2016.

### **Gli interventi degli anni Trenta**

Un secondo intervento è del 1937 con un finanziamento di seimila lire del ministero dell'Educazione Nazionale, sollecitato dal soprintendente campano Armando Venè. In questa occasione furono riparati i tetti, che a causa del dissesto del manto laterizio per il forte vento, erano soggetti a infiltrazioni d'acqua che danneggiavano pesantemente i muri perimetrali e gli affreschi, preziosi quanto quelli coevi di S. Angelo in Formis, finendo per allagare anche il pavimento.

### **Il progetto di restauro di Riccardo Pacini**

Un importante progetto di recupero volto alla salvaguardia dei muri perimetrali e delle absidi della basilica fu realizzato solo molti anni dopo, tra il 1962 ed il 1964, dal soprintendente Riccardo Pacini. Il Sovrintendente, che diresse i lavori, animato da rigore metodologico, intese conservare i fuori piombo delle murature d'ambito, sostituendo i poderosi contrafforti scarpati, che celavano la struttura muraria romanica, con più snelli presidi in calcestruzzo armato, rivestiti con "bolognini" di tufo. L'intervento si era reso necessario soprattutto per il consolidamento del muro perimetrale destro (che all'interno presentava notevoli parti affrescate), che era precario e sorretto da uno sperone eseguito da oltre un secolo senza validi criteri conservativi e per la manutenzione delle absidi che avevano molto risentito dell'abbandono e della trascuratezza. L'intervento fu interamente realizzato per il muro di sinistra e soltanto avviato per quello di destra, senza raggiungere lo scopo del definitivo consolidamento della fabbrica. Il muro destro, infatti, era strapiombato verso l'esterno e reso particolarmente instabile dallo scavo praticato all'interno, in corrispondenza delle fondazioni, e il tetto che vi gravava era in condizioni di particolare fatiscenza, evidenziando l'urgenza di un intervento risolutore nella navata destra, oltre il completamento delle opere iniziate dal Pacini.

### **Gli interventi di Margherita Asso**

Nel maggio 1968<sup>142</sup> il ministero della Pubblica Istruzione autorizzò la soprintendenza campana, diretta da Armando Dillon, a redigere una perizia di spesa relativa al restauro della basilica, curato dall'architetto Margherita Asso. Gli interventi da realizzare o completare erano: il restauro della navata destra; l'analisi e le eventuali sottofondazioni delle colonne della navata centrale; la liberazione del terrapieno che premeva sulla facciata che causava gli effetti di umidità all'interno dell'edificio con la creazione di un'intercapedine sotto il piano di campagna lungo la facciata per isolare questa dalle infiltrazioni di acqua; il consolidamento e il restauro delle absidi. In luglio la Asso presentò la perizia di spesa, che fu approvata in ottobre, per un importo di dodici milioni di lire. Nella dettagliata relazione al progetto la restauratrice definì complessivamente buone le condizioni di conservazione della basilica, ma decise comunque di realizzare un raddrizzamento dei muri perimetrali, liberando in particolare il fianco sinistro dai contrafforti di mattoni e cemento realizzati cinque anni prima dal Pacini, che erano serviti alla messa in sicurezza, ma avevano alterato

---

<sup>142</sup> G. Leva, *Restauro di Margherita Asso in Terra di Lavoro: 1965-73*, Tesi di Dottorato in Conservazione dei Beni Architettonici (coord. G. Fiengo, tutor L. Guerriero), II Università di Napoli, 2010.

profondamente l'architettura romanica. Anche il muro destro sarebbe stato liberato dalla fodera scarpata sebbene a detta della Asso si fosse armonizzato con la vegetazione venendone "storicizzato". La soluzione tecnologica adottata, ispirandosi a lavori analoghi intrapresi nello stesso periodo in altri contesti d'intervento, prevede la realizzazione di un meccanismo con tiranti metallici. Prima i muri furono tagliati alla base, per creare un centro di rotazione, ed inseriti in una gabbia in legno. In seguito i tiranti ad essi collegati furono ancorati ad una trave di cemento armato, realizzata per metterli in esercizio. Dopo aver operato il raddrizzamento, i muri furono nuovamente fissati alla base, anche a mezzo di iniezioni cementizie. Gli scavi effettuati per raddrizzare i muri palesarono, in via ulteriore, la presenza della struttura paleocristiana al disotto di quella medievale e la restauratrice ne analizzò le caratterizzazioni, disvelando anche un battistero all'esterno dell'edificio sacro con una vasca ottagonale e dietro la zona absidale individuò anche le tracce della più antica abside centrale. I lavori si limitarono ad uno scavo parziale e proseguirono insieme agli interventi del primo lotto per essere ultimati l'anno successivo. Nel febbraio 1970, il soprintendente Giovanni Di Geso inviò al competente ministero una missiva nella quale affermava che gli interventi necessari al restauro e agli scavi erano stati più gravosi di quanto previsto in perizia pertanto bisognava prevedere un secondo lotto dei lavori per l'importo di venti milioni di lire. Nel febbraio 1971 il ministero approvò la perizia di spesa redatta dalla Asso nel dicembre precedente per un importo di 16.200.000 lire. I lavori, conclusi nel novembre 1972 e collaudati, consistettero in particolare, come informa la relazione al conto finale, nel rifacimento del pavimento, nel consolidamento della colonna della navata destra, nella creazione di un solaio di ferro davanti alla chiesa; nella riparazione degli infissi; nel rifacimento del nuovo portone.

### **Gli ultimi lavori**

Circa trent'anni dopo, nel 2005<sup>143</sup>, la basilica è stata oggetto di ulteriori lavori, nell'ambito del progetto di "Recupero, restauro conservativo e rifunzionalizzazione dell'Episcopio di Ventaroli", esterno alla Soprintendenza casertana, incardinato nel P.O.R. Campania 2000-2006 - Progetto Integrato "Litorale Domitio". Redatto dall'ing. Vincenzo De Lisa, con il coordinamento scientifico del prof. arch. Michele Cennamo e l'assistenza tecnica di Sinecho International, il progetto di recupero ha registrato l'impegno di un gruppo di consulenti per i vari aspetti della progettazione, coordinati dagli architetti Rosa Carafa e Antonietta Santoro (architettura: archh. Enrico Carafa, Vincenzo Guadagno; rilievo topografico: geom. Antonio Mezzo; geologia: dott. Gaetano De Lise; impiantistica: ing. Carlo Fiorillo). La relazione al progetto chiarisce che gli interventi previsti per la chiesa, considerati minimali e in gran parte completati, hanno riguardato: il rifacimento del manto di copertura, con il fissaggio delle tegole su un letto di malta, per evitare i danni del forte vento; al di sopra delle piastrelle la coibentazione con guaina ardesiata per eliminare le infiltrazioni d'acqua; il restauro del portale catalano d'ingresso. Nel 2007, tuttavia, quest'ultimo è

---

<sup>143</sup> Leva G, *Miraglia F., Il restauro della basilica di S. Maria in Foro Claudio a Ventaroli (1968-72)*, in Fiengo G., Guerriero L., a cura di, *Monumenti e documenti, Restauri e restauratori del secondo Novecento, Atti del Seminario Nazionale (Aversa 2009-10)*.

stato trafugato, rendendone necessario il ripristino, con la realizzazione di un falso del tutto identico. I progettisti si sono occupati anche della pulitura dei giunti, della spazzolatura, della rabboccatura e di piccole integrazioni murarie della facciata, con diffuse stilature di malta fine, che ha finito per alterarne diverse porzioni con le loro millenarie stratificazioni storico-costruttive. Sono anche state previste azioni per ridurre l'umidità interna attraverso la modifica dei sistemi di chiusura delle finestre delle navate centrale e sinistra, consentendo una maggiore ventilazione. Un ulteriore intervento ideato ha riguardato la sistemazione del piazzale antistante la chiesa, allo scopo di evidenziare «*i ruderi scavati e attualmente occultati da un solaio piano, realizzando una struttura pensile con profilati di acciaio leggeri su cui verrà poggiata una passerella in legno che indica il percorso di accesso alla Chiesa mentre nelle zone dove è necessaria la visione dei reperti sarà realizzata una copertura con grigliato di acciaio*». Ciononostante è stata infine realizzata una pavimentazione che copre completamente le stratificazioni sotterranee. Fortunatamente, il restauro degli affreschi, come descritto nella relazione della restauratrice Anna de Riso Paparo, è stato condotto prediligendo interventi non invasivi. Pur presentando innegabili limiti metodologici e filologici al progetto di intervento va riconosciuto il merito di aver favorito una rinnovata fruizione della struttura, che, anche grazie all'impegno del suo ormai ex sacerdote, don Paolo Marotta, ha potuto ospitare, oltre ai fedeli nelle celebrazioni liturgiche, occasioni di approfondimento culturale, come il convegno “*L'Episcopio segreto. Lo Scigno della Madre svela i suoi misteri*”, organizzato il 13 agosto 2013 dall'Archeoclub d'Italia sede di Carinola, che ha annoverato la partecipazione di diversi relatori, i quali hanno illustrato, sotto vari profili, lo stato dell'arte della ricerca sulla struttura sacra.

### Fonti bibliografiche

- 1630** Michele M., *Vita Sancti Bernardi Episcopi Calinensis*, Sanctuarium Capuanum, Napoli.
- 1651** Pellegrino C., *Apparato alle antichità di Capua o vero discorsi della Campania Felice*, Napoli.
- 1668** *Acta Sanctorum, Martii*, II, Anversa.
- 1720** Ughelli F., *Italia Sacra*, VI, Venezia.
- 1726** A. Sanfelice Junior, a cura di, *Campania*, Napoli.
- 1745** Pratilli F. M., *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli.
- 1771** Forcellini E., *Lexicon Totius Latinitatis*, I, Padova.
- 1797** Zona M., *L'antica Calvi*, Napoli.
- 1846** *Chronicon Monasterii Casinensis*, III, 33ed. Watterbach, in *Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum. Scriptorum Tomus*, VII, Hannover.
- 1848** Vienna L., *Saggio Istorico ossia Piccola raccolta dell'Istoria antica e moderna della Città e Diocesi di Carinola in Terra di Lavoro*, Aversa (rist. an. a cura di Marini Ceraldi A., Napoli, 1980).
- 1861** *Acta Sanctorum. Octobris*, X, Bruxelles.
- 1866** *Annales Ceccanenses*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XIX, Hannover I 869 Pietro



- 1869 Pietro Diacono, *Vita traslatio et miracula S. Martini Abbatis*, in *Acta Sanctorum, Octobris*, X, Parigi.
- 1871 Salazaro D., in *Atti della Commissione Conservatrice dei Monumenti ed Oggetti di Antichità e Belle Arti della Provincia di Terra di Lavoro, Appendice*, p. 6.
- 1889 *Tabularium Casinense* in *Codex Diplomaticus Cajetanus*, II, Montecassino.
- 1904 Bertaux E., *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris
- 1904 Venturi A., *Storia dell'arte italiana*, III, *L'Arte romanica*, Milano.
- 1907 Chalandon F., *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, I, Paris.
- 1909 Caspar E., *Petrus Diaconus und die Monte Casineser Falschungen*, Berlin.
- 1912 Parente P., *La basilica di Sant' Angelo in Formis e l'arte del secolo XI*, S. Maria Capua Vetere
- 1913 Del Prete P., *L'antica Calvi e la grotta dei Santi*, Piedimonte d'Alife.
- 1913 Palmarocchi R., *L'Abbazia di Montecassino e la conquista normanna*, Roma.
- 1916 Ceraso G., *Il duomo di Capua, Metropoli e Basilica*, S. Maria C.V..
- 1925 *Chronicon Volturnense*, II Roma.
- 1925 *Chronicon Volturnense del Monaco Giovanni*, a cura di Federici V., voll. 3, Roma.
- 1927 Gallo A., *Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, I, Napoli.
- 1935 Kehr P. F., *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*. VIII Campania, Berlin.
- 1942 Inguanez M., Mattei Cerasoli M., Sella P., *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*. Campania, Città del Vaticano.
- 1952 Rotili M., *L'Arte nel Sannio, Benevento*.
- 1957 Mazzoleni I., *Pergamene di Capua*, I, Napoli.
- 1958 D'Angelo G., *Carinola nella storia dell'arte*, Teano.
- 1962 Morisani O., *Gli affreschi di S. Angelo in Formis*, Cava dei Tirreni.
- 1963 Cilento N., *Sant' Angelo in Formis nel suo significato storico*, in *Studi medievali* 3°, s, IV.
- 1965 AA. VV. *Studi in onore di Gino Chierici*, Roma: *Appendice. Elenco dei restauri eseguiti dalle Soprintendenze ai monumenti sotto la direzione di Gino Chierici*.
- 1965 Tommasino G., *Il duomo di Sessa Aurunca*, in *Rassegna Aurunca*, II.
- 1966 Cilento N., *La carta Capuana del marzo 960*, in *Italia Meridionale Longobarda*, Napoli.
- 1966 Hoffmann H., *Das Chronicon Volturnense und die Chronik von Montecassino*, in *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, XX.
- 1967 Rusconi A., *La basilica di S. Maria di Compulteria presso Alvignano*, in *Il contributo dell'Archidiocesi di Capua alla vita religiosa e culturale del Meridione*, in *Atti del Convegno Nazionale di Studi storici*, Capua, Caserta, 26-31 Ottobre 1966, Roma, pp. 389-397 e in *XIV Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina*, pp. 223-238.
- 1967 Venditti A., *Architettura bizantina nell'Italia meridionale, Campania*, Napoli.
- 1968 Asso M., *Carinola (Caserta). Chiesa di S. Giovanni apostolo (ex cattedrale)*, in *Bollettino d'Arte*.
- 1968 Fabiani L., *La Terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'Abbazia dall'VIII al XIII secolo*, (Miscellanea Cassinese, 33-34), voll. 1-2, Badia di Montecassino, p.65.
- 1969 Calvino R. *Diocesi scomparse in Campania*, Napoli.
- 1973 Pantoni A., *Le vicende della basilica di Montecassino attraverso la documentazione archeologica* (Miscellanea Cassinese, 36), Montecassino.

- 1973 *Codex Casinensis* 47, 23-24, edito integralmente da Leccisotti T. *Appendice*, in Pantoni A., *Le vicende della basilica di Montecassino attraverso la documentazione archeologica* (*Miscellanea Cassinese*, 36), Montecassino.
- 1974 Rotili M., *I monumenti della Longobardia Meridionale attraverso gli ultimi studi*, p. 203-236; Michelangelo Cagiano De Azevedo, *Esistono una architettura e una urbanistica Longobarde?*, p. 309, 310, 325, 329, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, Roma.
- 1974 D'Onofrio M., *La Cattedrale di Caserta Vecchia*, Roma (II ed., Roma 1993).
- 1975 De Stasio L., *Alle origini di Falciano del Massico*, Falciano del Massico.
- 1975 Johannowsky W., *Problemi archeologici campani*, *Rend. Acc. Arch. Lett. BB. AA. Napoli*, L, p. 23, n.81/ p. 27, n. 95.
- 1976 De Maffei F., *Sant'Angelo in Formis*, I, *La data del complesso monastico e il committente nell'ambito del primo romanico campano*, pp. 162-163, in *Commentari XXVII*.
- 1978 Cilento N., *Cultura e storia nell'Italia Meridionale Longobarda*, in *La Civiltà dei Longobardi in Europa*, Roma.
- 1978 Pace V., *Le pertinenze bizantine degli affreschi campani di S. Maria di Foroclaudio*, in *Storia dell'arte*, 34, pp. 207-209.
- 1978 Aggiornamenti a *L'arts dans l'Italie mèridionale* di Bertaux E., Roma.
- 1979 D'Onofrio M., *Carinola: origini e sviluppi della chiesa cattedrale*, in *Studia Suessana*, I.
- 1979 Carbonara G., *Iussu Desiderii, Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'undicesimo secolo*, Roma.
- 1979 Robotti C., *Architetture catalane in Carinola*, in AA. VV., *Carinola Pompei quattrocentesca*, a cura di Rosi M., Napoli.
- 1980 Hoffmann H., *Einleitung*, in *Chronica Monasterii Casinensis*, Hannover.
- 1980 Vallat J. P., *A propos d'une inscription de Campanie (Territorie di Mondragone, Masseria Aceti)*, MEFRA, XCII.
- 1980 Villucci A. M., *I monumenti di Sessa*, Aurunca, Scauri.
- 1980 D'Onofrio M., Pace V. *Campania in Italia Romanica*, vol. 4, Milano.
- 1981 Pagano M., *Tracce di centuriazione e altri contributi su Sinuessa e Minturnae*, *Rend. Arch. Lett. BB. AA.*, Napoli, LVI, p. 113-114.
- 1983 Pagano M., *Nuove iscrizioni dell'Agro Falerno*, *Rend. Arch. Lett. BB. AA.*, Napoli, LVIII, Napoli, p. 363-366.
- 1983 Cielo L. R., *Cattedrali e reliquie nella Campania normanna. I "tests" di Carinola, Caiazzo e Alife*, *Rivista storica del Sannio*, I, 14.
- 1983 Villucci A. M., D'Onofrio M., Pace V., Aceto F., *La cattedrale di Sessa Aurunca*, Sessa Aurunca.
- 1984 Loud G. A., *Church and society in the Norman Principality of Capua*, Oxford.
- 1985 *Romische Graberstrasse*, *Atti del Convegno di Monaco 1985*.
- 1986 Cowdrey H. E. J., *L'Abate Desiderio e lo splendore di Montecassino*, Milano.
- 1986 Bloch H., *Monte Cassino*, I, Roma.
- 1987 G. Guadagno, *Storia Economia ed Architettura nell'ager Falernus*, *Atti delle Giornate di Studio*, 1986, Minturno.
- 1987 Sarnella G., *Tipologie edilizie urbane e rurali nell'agro falerno alla metà del XVIII secolo*, pp. 99-114, in Guadagno G., op. cit..
- 1987 Torriero G., *L'architettura religiosa*, pp. 85-97, in Guadagno G., op. cit..

- 1990 D'Onofrio M., *L'Abbaziale Normanna di S. Lorenzo di Aversa*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno, Atti del Convegno internazionale (Potenza - Melfi Venosa 1985)*, Galatina, pp. 311-322
- 1990 Marini Ceraldi A., *La basilica di S. Maria in Foro Claudio*, Minturno.
- 1990 Cuozzo G., *Aspetti del monachesimo Benedettino nel mezzogiorno medievale*, in *Rassegna Storica Irpina*, 1-2, pp. 33-37.
- 1993 D'Onofrio M., *Precisazioni sul deambulatorio della cattedrale di Aversa*, *Arte medievale VII/2*, pp. 65-78.
- 1996 Guadagno G., *Produzione vinicola falerna e campana tra antichità ed età di mezzo*, in *Rivista Storica del Sannio*, III, 1.
- 1997 Guadagno G. e Zannini U., *S. Martino e S. Bernardo*, Minturno.
- 1997 Guadagno G., *Bernardo, Carinola e Foro Claudio*, in Guadagno G. e Zannini U., *S. Martino e S. Bernardo*, Minturno.
- 1997 Zannini U., *S. Martino Eremita*, in Guadagno G. e Zannini U., *S. Martino e S. Bernardo*, Minturno.
- 2009 Leva G., Miraglia F., *Il restauro della basilica di S. Maria in Foro Claudio a Ventaroli (1968-72)*, in Fiengo G., Guerriero L., a cura di, *Monumenti e documenti, Restauri e restauratori del secondo Novecento, Atti del Seminario Nazionale*, Aversa.
- 2010 Leva G., *Restauri di Margherita Asso in Terra di Lavoro: 1965-73*, Tesi di Dottorato in Conservazione dei Beni Architettonici (coord. G. Fiengo, tutor L. Guerriero), II Università di Napoli.
- 2015 Valente C., *Carinola Sacra*, Minturno.
- 2016 Miraglia F., *La basilica di S. Maria in Foro Claudio a Ventaroli di Carinola: vicende costruttive e restauri novecenteschi*, in *Sodalitas, Studi in memoria di Don Faustino Avagliano*, a cura di Dell'Omo M., Marazzi F., Simonelli F., Crova C., in *Miscellanea Cassinese*, a cura dei monaci di Montecassino, Montecassino 2016.

## Indice

<b>Cap. 1:</b> Una chiesa dal nome controverso.	pg. 1
<b>Cap. 2:</b> Il passato romano dell'Episcopio.	pg. 3
<b>Cap. 3:</b> La tarda romanità.	pg. 6
<b>Cap. 4:</b> Le fonti medievali, rinascimentali e moderne.	pg. 6
<b>Cap. 5:</b> Un alto medioevo silenzioso.	pg. 13
<b>Cap. 6:</b> Il sito.	pg. 14
<b>Cap. 7:</b> La fabbrica.	pg. 16
<b>Cap. 8:</b> L'interno.	pg. 22
<b>Cap. 9:</b> Le fasi costruttive.	pg. 30
<b>Cap. 10:</b> I restauri.	pg. 45

## Bibliografia